STEPHEN KING
UNICO INDIZIO: LA LUNA PIENA
(Silver Bullet, 1983)

In memoria di Davis Grubb

Prefazione

I

Unico indizio: la luna piena è probabilmente il solo film che sia mai nato da un calendario. La bizzarra proposta mi fu rivolta nel salone di un albergo di Providence, Rhode Island, durante la World Fantasy, il convegno mondiale della letteratura fantastica, del 1979, da un giovane del Michigan di nome Christoper Zavisa. Una delle ragioni per cui alla fine accettai di fare il calendario di Zavisa fu che ero ubriaco. Da ubriaco io sono capace di considerare seriamente la possibilità di comprare il ponte di Brooklyn e farlo trasportare da una ditta di traslochi nel cortile di casa mia nel Maine. Ma non fu l'unica ragione, ce ne sono altre due.

Anzitutto l'idea di Zavisa era abbastanza originale. Egli pensava che avrei potuto concepire una storia in grado di svilupparsi in dodici brani mensili della lunghezza di una grossa didascalia, da accompagnare a un'illustrazione di Berni Wrightson. Credevo di aver già visto ogni genere di calendario immaginabile: calendari di proverbi e massime, calendari che indicano la data di nascita degli scrittori famosi, calendari che esibiscono il corpo spettacoloso di qualche attrice, calendari rock... ma un calendario di racconti? Era nuova, almeno per me.

Cominciai a giocherellare un po' con l'idea, a girarla e a rigirarla, per vedere se c'era del buono e, nel caso, fossi capace di tirarlo fuori.

In secondo luogo, Zavisa si era rivolto a me proprio al momento e nel posto giusti: psicologicamente parlando, non poteva scegliere meglio. Lui e io ci trovavamo a Providence insieme a cinquecento o seicento altre persone interessate a cose macabre e fantastiche, tutte partecipanti alla World Fantasy Convention. È un evento annuale da un decennio a questa parte nella nostra comunità di scrittori, e ha luogo nel week-end di Halloween.

Prima di quello di Providence, ero andato a un solo altro convegno del genere, e mi sentivo intimorito e colpevole. Dopo tutto, mi trovavo gomito a gomito con scrittori che da ragazzino idolatravo, scrittori che mi avevano

VISIT…

insegnato molto di quel che sapevo del mestiere: tipi come Robert Bloch, autore di *Psycho,* Fritz Leiber, autore di *Ombre del male* e *Neri araldi della notte,* Frank Belknap Long, autore di *I segugi di Tindalos.* E benché morto da quarant'anni Howard Phillips Lovecraft era molto presente in spirito... Lovecraft, che aveva saputo trasformare Providence e Central Falls e le cittadine del Massachusetts che si trovano appena più a oriente nel mondo incantato e stregato dei racconti di magia che ha pubblicato nel corso degli anni '30, su *Weird Tales.*

Si può quindi comprendere il mio sbigottimento. E credo sia chiaro anche il motivo del mio senso di colpa: Frank Belknap Long era venuto al convegno da New York in corriera, perché a ottantadue anni non poteva permettersi il biglietto del treno, per non parlare di quello dell'aereo. Bob Bloch e Fritz Leiber stanno bene - niente paura, non si tratta della prefazione alla Piccola Fiammiferaia o qualche altra storia strappalacrime - ma né loro né tanti altri scrittori che veneravo avevano goduto, in *tutta la vita,* del successo arriso al mio primo romanzo, *Carrie.* Non che io fossi uno scrittore più bravo; ero solo arrivato al momento giusto per giovarmi dell'ondata di interesse popolare per questo tipo di racconti, che dalla fine degli anni '70 sono sempre ai primi posti sulla lista dei best-seller. Loro invece avevano lavorato a lungo e con onore nella giungla delle riviste dozzinali; vent'anni dopo la chiusura di *Weird Tales,* ero arrivato fresco fresco a mietere il ricco raccolto che erano stati loro a seminare in quella giungla.

Andai già preparato a sentire un sacco di commenti maligni e sfottò sul mio romanzo di vampiri, sul mio romanzo sull'albergo stregato, sul mio romanzo sulla precognizione. Un'accoglienza del genere sarebbe risultata imbarazzante ma mi avrebbe procurato anche un po' di sollievo. Un modo di espiare per il piccolo Stevie King: non so se mi spiego. Invece, l'accoglienza cordiale e generosa di uomini cui non ardivo nemmeno considerarmi collega mi consolò, ma aggravò più che mai il mio senso di colpa.

Ed ecco arrivare Chris Zavisa nel momento in cui *a*) sono sbronzo e *b*) sono più che mai disposto a fare qualcosa di *piccolo,* qualcosa che dimostri che in fondo sono un bravo ragazzo, e non (rullo di tamburi e squillo di trombe, per favore) UNO CHE LO FA SOLO PER I SOLDI.

Dissi a Chris che forse potevo inventare qualcosa e me ne andai a dormire, sentendo riecheggiare in me la voce triste di mia madre: «Se fossi una ragazza, Stephen, saresti sempre incinta».

Quella notte andai a dormire considerando la natura ciclica del calendario, e a mezzogiorno dell'indomani qualcosa aveva già preso forma, proba-

bilmente l'unica idea adatta al tipo di cornice che aveva in mente Zavisa. Questo qualcosa, ovviamente, era il mito del lupo mannaro. Dammi dodici mesi e ti darò dodici lune piene: dodici ghiotte occasioni, per il lupo mannaro, di apparire e seminare il terrore tra gli abitanti di... bah, chiamiamolo Tarker's Mills.

A Chris l'idea piacque (benché nella sua foga di accoppiare i miei racconti alle illustrazioni di Wrightson penso avrebbe accettato con piacere anche una proposta tipo *Godzilla contro il mostro di cicca americana*). Gli dissi che mi sarei dato da fare, e al mio ritorno a casa elaborai un piano d'azione - o un tema, se preferite - tale da divertirmi. Chiamiamolo *L'Uomo Lupo di Winesburg, Ohio.* Pensai di inserire la luna piena in ogni festa: mia moglie Tabby mi ricordò che un anno in cui tutti i pleniluni cadano di festa sarebbe veramente pazzesco. Mi dichiarai d'accordo, ma invocai una licenza poetica.

Quel che mi preoccupava di più era il formato calendario. Anche ammesso di poter disporre di cinquecento parole a racconto (già tante per un foglio occupato da 30 giorni e un'illustrazione), ero lo stesso quasi all'osso. Non mi andava l'idea di dovermi limitare a roba tipo «ecco Dick, ecco Jane, ecco Dick e Jane», ma non vedevo nessuna maniera di risolvere il problema.

Mi sedetti alla macchina per scrivere, deciso a sputarne fuori uno al giorno e cavarmela in dodici giorni. Feci Gennaio, Febbraio e Marzo, poi mi arrivò una risma di bozze da correggere urgentemente e m'interruppi. Misi da parte il *Ciclo del Lupo Mannaro* e non lo guardai più per quattro mesi. Ogni tanto mi ci cascava l'occhio. La polvere aumentava: mi limitavo a questa constatazione. Ormai era diventato un pasto freddo. E a nessuno piace mangiare un pasto freddo se non ci è costretto.

Chris Zavisa dimostrò una pazienza esemplare, ma alla fine mi telefonò, nel gennaio dell'81, e mi chiese come andavano le cose. Il senso di colpa mi riprese. Avevo promesso, e stavo mancando. Mentendo spudoratamente, assicurai a Chris che tutto procedeva a meraviglia e la cosa stava venendo proprio bene. Si entusiasmò. Era proprio una buona notizia, disse, perché Berni Wrightson aveva già cominciato gli schizzi preliminari.

Circa tre settimane dopo quella telefonata decisi di andare con la famiglia in vacanza a Portorico per una quindicina di giorni, portandomi dietro i tre mesi già fatti del *Ciclo.* Ero deciso a comportarmi da professionista, stringere i denti e compicciare la cosa.

Feci Aprile sull'aereo. Stavo finendo quando si accese la scritta VIETATO FUMARE e, già sopra l'Atlantico, l'aereo virò per atterrare a New York: un passeggero aveva avuto un infarto e non si poteva fumare perché gli stavano dando l'ossigeno.

Nella seconda trasvolata verso San Juan feci Maggio. Stavolta arrivammo senza altri incidenti, ma poiché la station-wagon che avevo prenotato all'Avis si faceva aspettare (ho tre bambini e prendo sempre una station-wagon, se posso: ma quella volta l'avevano rubata per fare una rapina) approfittai dell'attesa per scrivere Giugno nell'anticamera dell'agenzia, coi vestiti madidi di sudore.

Cribbio, sto filando come un razzo, pensai. Datemi un ingorgo tra l'aeroporto e Palmas Del Mar e arriverò all'autunno!

Ma non vi fu nessun ingorgo e il manoscritto si limitò a rimanere sul tavolo del bungalow sulla spiaggia che avevamo affittato, mentre ci sciroppavamo succo d'ananas, nuotavamo, prendevamo il sole e facevamo la siesta, cercando di dimenticare com'era il Maine in febbraio. Stavo anche provando a smettere di fumare: infatti, quando avevano portato via in barella il passeggero infartuato, con la maschera dell'ossigeno, avevo visto chiaramente spuntare dal suo taschino il pacchetto di Marlboro.

All'inizio della seconda settimana di vacanza, il manoscritto del *Ciclo* emise un fievolissimo lamento dal tavolo del bungalow. Era il tipo di lamento che esala un bambino nato col morbo blu, che prendono per morto: *Per favore, vorrei cercare di vivere, se non vi spiace troppo...*

E per essere onesto con voi, anch'io pensavo che il *Ciclo del Lupo Mannaro* fosse nato morto. È vero, ne avevo già scritto metà, e avrei scritto anche l'altra - a onta di inondazioni, terremoti, infarti e catastrofi aeree - perché l'avevo promesso, e quando do la mia parola la mantengo anche a costo di fare un lavoro brutto. Ma non stava succedendo niente. I primi sei mesi erano come strattoni dati alla corda di un motore fuoribordo senza benzina. Il formato mi stava ammazzando. Mi sentivo messo in croce.

Ma... sentivo ugualmente il lamento.

Presi in mano il blocco degli appunti e mi misi al tavolo del cucinino, spazzando via lo zucchero rovesciato dai bambini a colazione. E cominciai a scrivere di questo ragazzino che si chiamava Marty, confinato su una sedia a rotelle e arrabbiatissimo perché il lupo mannaro non si accontentava di divorare la gente, ma era riuscito a far annullare i grandi fuochi artificiali del Quattro Luglio.

La sua storia dilagò molto oltre l'arbitrario limite di cinquecento parole

che mi ero imposto, ma me ne infischiai. Ero in uno stato di eccitazione quasi febbrile. E ciò che accade solo nei momenti migliori allora mi accadde: al di là di quel che stavo scrivendo, vidi con chiarezza tutto quello che dovevo ancora scrivere, e come aggiustare quello che avevo già scritto. È come andare a tastoni nel buio e, un attimo prima di darsi per vinti, imbattersi finalmente nell'interruttore della luce. È la maniera migliore in cui riesco a descriverlo.

Di ritorno nel Maine avevo finito Luglio, Agosto e Settembre. La prima cosa che feci fu prendere in mano il telefono e chiamare Chris Zavisa. Subito - meglio sbrigare in fretta le cose sgradevoli - gli dissi che il suo calendario era diventato una specie di romanzo breve in dodici capitoli e non c'era modo di ovviare alla cosa.

A proposito della reazione di Zavisa mi sbagliavo come mi ero sbagliato sull'accoglienza dei colleghi: invece di arrabbiarsi o deprimersi, ne fu deliziato. Potevamo fare un libretto invece del calendario, disse... e lo disse con un tale entusiasmo che mi chiedo se non fosse stata proprio questa, fin dal primo momento, la sua intenzione, che non aveva manifestato solo per una certa qual timidezza.

Comunque il manoscritto fu completato nel giro di altre due settimane e pubblicato con tiratura limitata nel 1983. Quell'edizione, della Land of Enchantment Press di Chris Zavisa, è ormai esaurita. Non pensavo di ripubblicare l'opera. Uno dei miei propositi costanti è affrontare cose sempre nuove, per non essere oberato dal già fatto. Ma i più accurati piani di uomini e topi, come ebbe occasione di esprimersi una volta Robert Burns, vanno spesso a catafascio: qualunque cosa significhi ciò.

In questo caso particolare, significò l'intervento di Dino De Laurentiis.

II

Seppure probabilmente non superi il metro e settanta, Dino De Laurentiis è uno dei più grandi uomini che abbia mai conosciuto. Sembra che la parola *stile* sia stata coniata per lui: un uomo equilibrato, persuasivo, cavalieresco, appassionato del gran gesto.

Dopo aver comprato i diritti cinematografici di *La zona morta,* Dino volò a Bangor col suo Learjet per sondarmi a proposito della sua idea di farmi scrivere la sceneggiatura. Quando il personale dell'aeroporto vide presentarsi il suo Lear, quasi si genuflesse in adorazione.

Caricai Dino e me lo portai a casa, incerto su che dirgli e come compor-

tarmi. La qualità dei suoi film variava infatti dal sublime (*La ciociara*) al ridicolo (*Amityville 3-D*): è sicuramente uno dei più grandi produttori del mondo, se non il più grande vivente... e si trovava *sulla mia macchina.*

«Stephen», disse, accendendo una sigaretta e guardando fuori del finestrino il panorama sommamente banale della Outer Hammond Street innevata in un pomeriggio di febbraio, «questa è Bangor, Maine, vero?»

«È vero», dissi.

«Si trova nel New Hampshire, vero?»

«Vero», dissi. Non mi venne in mente nient'altro.

Dino mi affascinò; affascinò mia moglie; affascinò i bambini. Ci affascinò tutti, nonostante lo torturasse un tremendo ascesso ai denti (il giorno dopo doveva volare a Roma a farseli curare: anche la frase *oggi qui domani là* sembrava inventata per Dino). Accettai di scrivere la sceneggiatura: e lui alla fine accettò di chiedere all'agente di Bill Murray se l'attore fosse disponibile a interpretare la parte di Johnny Smith nel film.

Come succede, nulla di tutto ciò si avverò. La mia sceneggiatura fu respinta in favore di quella di Jeffrey Boam, e la parte di Johnny Smith toccò a Chris Walken. Non importa, venne fuori un film bellissimo lo stesso.

Nei due anni che seguirono, Dino comprò un sacco di roba mia. I risultati sono stati vari - *Fenomeni paranormali di origine sconosciuta* non mi è piaciuto un gran che -, ma nel complesso abbastanza buoni. E nei rapporti di lavoro ho scoperto che è un uomo su cui si può contare: è un affarista, ma è anche onesto e generoso.

Non gli ho mai chiesto come mai comprasse tante cose mie per fare dei film, ma credo sia perché abbiamo numerosi interessi in comune: l'esigenza di intrattenere la gente; la passione piuttosto puerile per l'effetto grandioso; l'idea che le storie semplici sono spesso le migliori; la convinzione sentimentale che la maggior parte della gente sia buona e che, in generale, la vigliaccheria si riveli meno diffusa del coraggio al momento decisivo.

A ogni modo, in parecchie occasioni mi chiese se avevo qualcos'altro che potesse andare, e mi sorpresi a darmi da fare per cercarlo: non solo perché paga bene (benché sia vero) o perché fa davvero i film che dice di voler fare (benché sia vero anche questo), ma perché mi piace lavorare con lui, e mi interessa sempre vedere qual è la prossima mossa che fa. Lavorare con Dino è un po' come scappare di casa per seguire il circo.

All'inizio del 1984 mi successe di pensare al *Ciclo del Lupo Marinaro*, e gliene mandai una copia. Non mi aspettavo davvero che gli interessasse. Non era che un piccolo gesto di cortesia. Certamente non pensavo che lui o

chiunque altro potesse voler fare un film di lupi mannari dopo *L'ululato, Un lupo mannaro americano a Londra* e *Wolfen:* tre film eccellenti (almeno a parere del Vs. umile servitore) nessuno dei quali ha avuto un grande successo di cassetta. Ma Dino decise di sì, e una settimana dopo ci mettemmo d'accordo.

Mi aspettavo che il mio contributo al film si esaurisse dopo aver tracciato la firma sulla linea punteggiata, ma non fu così. Finora ho scritto già tre film per Dino, devo dirigere il terzo, e credevo che non avrei collaborato a nessuno dei tre.

Una delle cose che mi divertono e mi interessano di Dino è la sua capacità di farmi sempre fare quello che non avevo la minima intenzione di fare. Comprò alcuni racconti della mia antologia *A volte ritornano* dal produttore anglo-americano Milton Subotsky e mi chiese di scrivere una storia originale da inserire tra le due già acquistate. Avevo in mente un racconto intitolato *L'occhio del gatto,* che doveva trattare di un ragazzino il cui gatto è erroneamente incolpato di cercare di ucciderlo rubandogli il fiato. Gli cambiai sesso (Dino voleva Drew Barrymore, che allora stava girando *Fenomeni paranormali di origine sconosciuta,* per far la parte della bambina) e trasformai la storia in un breve trattamento cinematografico.

Dino tornò a Bangor col suo Lear - stavolta accompagnato da Martha Schumacher, la produttrice esecutiva del film - venne nel mio studio a bere il caffè e in qualche modo mi persuase a scrivere anche la sceneggiatura. Non sono ancora riuscito a capire come abbia fatto: credo che mi abbia ipnotizzato. Cominciai scuotendo la testa e dicendo che non avevo assolutamente tempo, perché già gli impegni mi stavano uccidendo, e finii annuendo e promettendogli che nel giro di un mese gli avrei dato la prima stesura della sceneggiatura completa.

Una o due settimane dopo aver firmato il contratto del *Ciclo del Lupo Mannaro,* andai a New York. Passai dall'ufficio di Dino - da cui si gode a mio parere la miglior vista della città sul Central Park - tanto per fargli un saluto: lui mi chiese di scrivergli la sceneggiatura anche del *Ciclo.* Gli dissi che era assolutamente impossibile: gli impegni mi stavano uccidendo, ecc. ecc.

Una settimana dopo, tornato nel Maine, mi trovai solo in casa una domenica pomeriggio. Sdraiato sul divano, con in mano il giornale, esploravo i canali televisivi e mi imbattei nel film *Il buio oltre la siepe,* che avevo visto solo a suo tempo in prima visione (o almeno nella prima visione proiettata al Cumberland Theater di Brunswiek nel Maine), cioè all'età di

forse undici anni.

Mi ritrovai prima assorto in quelle immagini sgranate in bianco e nero, e poi addirittura rapito. Quando finì, mi capitò perfino di piangere un pochino... il motivo era soprattutto la voce della ragazza che ricordava gli avvenimenti che, frattanto, mi scorrevano sotto gli occhi. Spensi la *tv* e mi misi a riflettere. Che succederebbe se si provasse a usare lo stesso tono elegiaco, retrospettivo e delicato per raccontare la storia di Marty Coslaw e la sua lotta col lupo mannaro?

L'idea mi eccitò: era come trovare il famoso interruttore della luce, stavolta senza dover brancolare neanche un po'. Venti minuti dopo passeggiavo nervosamente per la casa, pensando come poteva funzionare la faccenda, schioccando le dita per l'eccitazione. Il giorno dopo chiamai Dino e gli chiesi se aveva ancora bisogno di me, perché in tal caso ci potevo provare. Disse di sì e scrissi il soggetto che segue.

Come regista Dino chiamò un giovane, simpatico e intelligentissimo californiano che si chiama Dan Attias. *Unico indizio: la luna piena* è il suo primo film. Dan e io ci mettemmo a lavorare sodo, lui cedendo qui, io cedendo là. Penso che le cose siano andate come meglio non si può quando si tratta di giocare dodici milioni di dollari su un parto di fantasia. Con qualche piccolo compromesso reciproco, riuscimmo ad arrivare in fondo ancora amici.

Mi piace moltissimo questo soggetto, ed ecco perché ho dato il permesso di ripubblicarlo qui. È venuto bene il film? Mah. Il mio punto di vista è piuttosto particolare. Lo volete sapere? Okay: o è un autentico capolavoro oppure un fiasco colossale. Infatti dopo un po' non si riesce più a definirlo (e probabilmente questa è la mia punizione: quanto agli altri, tra dieci anni in ogni caso non se lo ricorderanno più). Dopo quattro stesure globali, più varie riscritture parziali, il film, quando lo vedi, ti sembra un'allucinazione.

Ormai sono sicuro soltanto di due cose: Megan Follows, che fa la parte della sorella di Marty, diventerà una star; e quella sedia a rotelle piacerebbe anche a me. È una specie di slitta a reazione.

E adesso basta coi retroscena, si dia inizio al sogno. Divertitevi e, come sempre, grazie di avermi dato ascolto.

STEPHEN KING

Bangor, Maine
12 febbraio 1985

IL CICLO DEL LUPO MANNARO

Nelle tenebre maleodoranti sotto il granaio, alzò la testa irsuta. Gli occhi gialli, istupiditi lampeggiarono. «Fame», sussurrò.

HENRY ELLENDER, *Il lupo*

Trenta giorni ha novembre con april, giugno e settembre di ventotto ce n'è uno tutti gli altri ne han trentuno. La stagion governa il sole, ma se c'è la luna piena...

Filastrocca infantile

Gennaio

Da qualche parte, in alto in alto, la luna risplende, bella piena... ma qui, a Tarker's Mills, infuria una tormenta di neve. Il vento fischia battendo a tutta forza la strada principale deserta; gli spazzaneve municipali hanno rinunciato da un pezzo a liberare le vie.

Arnie Westrum, segnalatore della compagnia ferroviaria GS&WM, è stato colto dalla tormenta a quindici chilometri dal paese: ha dovuto fermare il carrello azionato da un motore diesel e rifugiarsi nella baracca degli attrezzi e dei segnali, dove, aspettando che finisca la nevicata, fa, con un vecchio e unto mazzo di carte, il Solitario del Ritardatario. Fuori, il vento ulula all'impazzata. Westrum, un po' a disagio, alza la testa, poi torna a chinarla sul gioco. È solo il vento, dopo tutto...

Ma il vento non gratta alla porta... e non guaisce per farsi aprire.

L'uomo si alza. È alto e smilzo, indossa un giubbotto di lana sopra la tuta della compagnia ferroviaria. Una Camel gli pende dalla bocca. Il lume a cherosene gli fa avvampare il volto scavato dalle rughe - tipico del New England - di un bagliore aranciato.

Altro raspìo alla porta. Il cane di qualcuno, pensa, che si è perso e vuole entrare. Ecco tutto... ma esita. Sarebbe inumano lasciarlo lì fuori al gelo, pensa (non che dentro faccia molto più caldo: nonostante la stufetta a batterie, il fiato si condensa)... ma esita ancora. Il dito gelato della paura gli si è puntato proprio sotto il cuore. È una brutta annata a Tarker's Mills: maligni presagi si addensano su quella terra. Arnie, nelle cui vene scorre san-

gue gallese, non si sente affatto a suo agio.

Ma non ha tempo di decidere niente sul conto del visitatore. Il basso guaito diventa un ringhio. Si sente un colpo, come se qualcosa di pesantissimo si sia abbattuto contro la porta. Una gran mole arretra... poi colpisce ancora. L'uscio si scuote negli infissi. Dalla fessura in alto entra uno spruzzo di neve.

Arnie Westrum si guarda intorno, cercando qualcosa per barricarsi, ma prima che possa afferrare la sedia la cosa latrante torna a colpir la porta con incredibile forza, fendendola a metà da cima a fondo.

Incurvata, semidivelta, la porta resiste ancora, mentre ciò che appare nella fenditura vibrando zampate bestiali, scostando e schiantando le assi, affacciandosi ringhioso in un turbine di neve e schegge, con gli occhi gialli e malvagi, è il lupo più grosso che Arnie abbia mai visto.

E i suoi ringhi sordi hanno un suono umano.

La porta cigola, si sganghera e va in pezzi.

Nell'angolo, tra gli altri attrezzi, c'è un piccone. Arnie lo afferra e lo brandisce mentre il lupo si fa avanti nel varco e incombe sull'uomo rannicchiato in fondo alla baracca, con gli occhi che emettono lampi gialli e le orecchie piegate all'indietro come triangoli pelosi. Penzola la lingua bavosa mentre un turbine di fiocchi irrompe dentro la baracca. L'ostacolo della porta non c'è più.

Il lupo balza avanti con un ringhio e Arnie Westrum vibra il piccone.

Una volta sola.

Il bagliore del lume che oscilla si proietta fuori della porta infranta rischiarando la neve.

Il vento fischia e ulula.

Si levano le prime urla.

Qualcosa di disumano è arrivato a Tarker's Mills, non visto come la luna piena, che brilla in alto, sopra le nuvole. È il Lupo Mannaro, e non ci sono più ragioni del suo arrivo che di quello del cancro, di un pazzo omicida, di un rovinoso tornado. È arrivato adesso, è arrivato qui, in questo paese del Maine dove gli scolaretti portano ancora la mela alla maestra e le gite in campagna dell'associazione dei pensionati fanno notizia sul giornale locale. La settimana prossima ci sarà anche la cronaca nera.

Fuori, le sue tracce cominciano a riempirsi di neve, e il sibilo del vento sembra una frenesia di piacere. In quel rumore non v'è nulla di Dio e della Luce: è tutto inverno nero e buio ghiaccio.

Il ciclo del Lupo Mannaro è cominciato.

Febbraio

Amore, pensa Stella Randolph, sospirando nel suo lettino virginale. Si riversa a fiotti su di lei dalla finestra la luce azzurra del plenilunio di san Valentino.

Oh amore amore amore, dev'essere come...

Quest'anno Stella Randolph, la merciaia di Tarker's Mills, ha ricevuto una ventina di biglietti d'auguri per san Valentino. Uno da Paul Newman, uno da Robert Redford, uno da John Travolta... e perfino uno da Ace Frehley, del complesso rock dei Kiss. Eccoli lì, aperti, sul comò, illuminati dal chiar di luna, algido e turchino. Se li è mandati lei, anche quest'anno.

L'amore dev'essere come un bacio all'alba... o l'ultimo bacio, quello vero, alla fine della storia romantica di Arlecchino... l'amore dev'essere come le rose all'imbrunire...

A Tarker's Mills la deridono, lo sa. I bambini la tormentano. Quando passa le fanno le smorfie, e se l'agente Neary non è nei dintorni, e sono al sicuro dall'altra parte della strada, intonano canzoncine sfottenti: ciccia bomba, balena, la chiamano. Ma lei sa dell'amore, e sa della luna. Gli affari vanno male in negozio, e sta ingrassando; ma ora, in questa notte di sogni, con la luce tagliente e azzurrina della luna che l'illumina da dietro i vetri incrostati di ghiaccio, le pare che l'amore sia ancora una possibilità, l'amore e l'odore dell'estate, quando *lui* viene...

L'amore dev'essere un'ispida guancia d'uomo, che punge e gratta...

E a un tratto sente grattare alla finestra.

Si solleva sul gomito, scostando dall'ampio petto la coperta. Una massa scura si è interposta tra la finestra e il chiaro di luna. È amorfa, ma chiaramente maschile, e lei pensa: *Sto sognando... e nei miei sogni, lo lascerò venire... in sogno, mi lascerò venire. Dicono che è una parola sporca, ma invece è pulita, è giusta: amore sarà come venire.*

Si alza, convinta che sia un sogno in quanto *c'è* un uomo acquattato là fuori, un uomo che conosce, un uomo che fa quella strada tutti i giorni. È...

(*l'amore, l'amore sta venendo, l'amore è venuto*)

Ma appena le sue tozze dita afferrano la fredda intelaiatura della finestra si accorge che non è un uomo che c'è fuori, è un animale, un grosso ispido lupo, con le zampe anteriori appoggiate sul davanzale, e quelle posteriori affondate nella neve ai piedi del muro esterno di casa sua, al margine occidentale del paese.

Ma è il giorno di san Valentino e ci sarà amore, pensa; gli occhi l'hanno ingannata anche in sogno. E un uomo, *quell'uomo,* così tenebrosamente bello.

(*malizia, sì, l'amore dev'essere anche malizia*)

... è venuto da lei in questa notte di luna piena e la prenderà. Sì, lui adesso la...

Alza il vetro di scatto e il soffio d'aria fredda che le solleva la vestaglia azzurra la convince che *non è un sogno.* L'uomo non c'è più e con la sensazione di venir meno capisce che non c'è mai stato.

Rabbrividisce e barcollando fa un passo indietro mentre il lupo balza agilmente nella stanza e si scuote di dosso la neve, spruzzandone una nuvola nel buio.

Ma l'amore... l'amore! L'amore è come un urlo...

Troppo tardi le viene in mente Arnie Westrum, sbranato nella baracca della ferrovia subito a ovest del paese il mese prima. Troppo tardi...

Il lupo le si avvicina zampettando, con gli occhi gialli accesi di una fredda brama. Stella Randolph arretra piano piano verso il suo giaciglio virginale. Ci sbatte la gamba grassoccia, ci frana sopra.

La luna inargenta l'ispido pelame del bestione.

Dalla finestra aperta una corrente d'aria fa vibrare i cartoncini di san Valentino posati sul comò. Uno cade come una foglia secca, volteggiando in silenzio verso il pavimento.

Il lupo posa le grinfie sul letto, circondandola. Lei ne sente il fiato... caldo, ma non sgradevole. I suoi occhi gialli la fissano.

«Amore mio», sussurra Stella chiudendo gli occhi.

Il lupo le si abbatte addosso.

Amore come morte.

Marzo

L'ultima nevicata dell'inverno - fiocchi grandi e bagnati, che al calar della sera si trasformano in nevischio - ha spezzato i rami di parecchi alberi a Tarker's Mills. È madre Natura che pota, dice Milt Sturmfuller, il bibliotecario del paese, alla moglie, mentre bevono il caffè. È un ometto smilzo dalla testa piccola e gli occhi azzurri, che ormai da anni tiene la moglie, una donna silenziosa e carina, in una morsa di terrore. C'è qualcuno che sospetta la verità - Joan, la moglie dell'agente Neary, ad esempio -, ma nessuno può saperlo con certezza, tranne loro due. Il paese cela i suoi se-

greti.

A Milt la frase piace tanto da ripeterla. Già, madre Natura pota i rami secchi... ed ecco che va via la luce. Donna Lee Sturmfuller lancia un gridolino soffocato e rovescia il caffè.

«Adesso pulisci», le dice il marito con freddezza. «Adesso pulisci subito.»

«Sì, tesoro. Va bene.»

Nel buio brancola in cerca di uno straccio e picchia con lo stinco contro uno sgabello. Geme. Nel buio, suo marito ride di cuore. Il dolore di sua moglie è la cosa che lo diverte di più, tranne forse le barzellette di *Selezione*. Queste barzellette - Umorismo in uniforme, La vita negli Stati Uniti - riescono veramente a solleticargli la corda comica.

Oltre ai rami secchi, madre Natura ha potato anche qualche palo della luce in questa tempestosa notte di marzo: la neve viscosa si è ammassata sui fili, fino a spezzarli e farli cadere sulla strada come un nido di serpenti, che si rivoltino pigri sprizzando scintille azzurre.

Tarker's Mills piomba nel buio.

Come soddisfatta, la tormenta si placa, e verso mezzanotte la temperatura scende parecchio sotto zero. La fanghiglia ghiaccia solidificandosi in bizzarre sculture. Il campo di fieno del vecchio Hague assume un aspetto congelato e scabro. Le case rimangono buie, le caldaie si spengono ticchettando. Sulle strade ghiacciate, i tecnici non sono ancora riusciti a raggiungere il guasto.

Le nuvole si diradano. La luna piena occhieggia negli sprazzi. Il ghiaccio che ricopre la strada principale brilla biancheggiando come un ossario.

Nella notte qualcosa comincia a ululare.

In seguito, nessuno riuscirà a dire da dove venisse l'ululato: era ovunque e da nessuna parte, mentre il plenilunio rischiarava dal cielo ormai sereno le case ancora spente del paese, e il vento si levava urlando come un trombettiere morto che risorga a notte alta sul campo di battaglia. L'ululato galoppava nel vento, solitario e selvaggio.

Donna Lee lo sente mentre l'odioso marito dorme il sonno del giusto accanto a lei; l'agente Neary lo sente affacciandosi in camicia da notte alla finestra di casa sua, in Laurei Street; lo sente dal suo letto anche Ollie Parker, il grasso e incapace direttore della scuola elementare; e anche altri lo sentono. Uno di essi è un ragazzo su una sedia a rotelle.

Nessuno vede niente però. E nessuno sa il nome del vagabondo che il tecnico della compagnia elettrica venuto a riparare i cavi trovò il mattino

dopo. Era coperto di ghiaccio, la testa reclinata all'indietro in un urlo congelato, gli stracci lacerati fino alla carne. Il vagabondo giaceva sbranato in una pozza di sangue diaccio, fissando i pali abbattuti, le mani ancora alzate a proteggersi il viso e bianche di brina.

Tutt'intorno a lui, delle impronte.

Di lupo.

Aprile

Verso la metà del mese le nevicate si trasformano in scrosci di pioggia e qualcosa di sorprendente accade: Tarker's Mills comincia a verdeggiare. Non c'è più il ghiaccio nell'abbeveratoio delle vacche di Matty Tellingham, e nel bosco le chiazze di neve si restringono. Sembra proprio che il vecchio trucchetto abbia funzionato di nuovo: viene la primavera.

Gli abitanti la festeggiano in tanti piccoli modi, nonostante le ombre che si addensano sulla cittadina. Nonna Hague fa le torte e le mette a raffreddare sul davanzale della cucina. La domenica, nella chiesa battista, il reverendo Lester Lowe legge il Cantico di Salomone e fa una predica intitolata «La primavera dell'amore di Dio». Su un piano più laico Chris Wrightson, il peggior ubriacone del paese, prende la Grande Sbronza di Primavera e barcolla fuori dell'osteria, sotto la luna piena d'aprile, che inargenta le vie. Billy Robertson, l'oste, senza alcun concorrente a Tarker's Mills, lo guarda uscire e sussurra alla cameriera: «Se quel lupo piglia qualcuno stasera, scommetto che piglia Chris».

«Non me ne parli!» risponde rabbrividendo la cameriera. Si chiama Elise Fournier, ha ventiquattr'anni e frequenta la chiesa battista. Canta anche nel coro, perché ha un debole per il reverendo Lowe. Ma quest'estate progetta di lasciare il paese: debole o non debole, questa storia del lupo comincia a farle paura. Ha cominciato a pensare che le mance sarebbero superiori a Portsmouth... dove gli unici lupi che girano sono vestiti da marinaio.

A Tarker's Mills le notti di luna crescente stanno diventando penose. Va un po' meglio di giorno, quando al parco municipale i bambini giocano con gli aquiloni.

Brady Kincaid, che ha undici anni, ha in mano l'Avvoltoio: gliel'hanno regalato per il suo compleanno e si sta divertendo come un matto. L'aquilone, attraverso il filo che ha in mano, gli sembra vivo. Si alza e si abbassa col vento, stagliandosi contro il cielo azzurro dietro il palco della banda. Si è dimenticato che è ora di tornare a casa a cenare; non si è accorto che gli

altri ragazzi hanno già messo via gli aquiloni e se ne sono andati a uno a uno. Non sa di essere rimasto solo.

Soltanto le ombre cupe della sera l'avvertono che si è trattenuto troppo a lungo: quelle, e la luna che sta sorgendo sopra la linea buia degli alberi del bosco, che comincia ai margini del parco. Per la prima volta è una luna da clima mite, un po' aranciata e fosca invece che candida e netta. Ma Brady non se ne avvede; sa solo di essersi trattenuto troppo. Suo papà lo prenderà a cinghiate... e sta venendo buio.

A scuola ha riso dei compagni che fantasticavano del Lupo Mannaro che aveva ucciso il vagabondo il mese prima, Stella Randolph due mesi prima, e Arnie Westrum tre mesi prima. Ma adesso non ride più. Mentre la luna rossa trasforma il plenilunio d'aprile in una bocca di fornace, quelle storie gli sembrano anche troppo vere.

Comincia ad arrotolare il filo sul rocchetto più in fretta che può, tirando l'aquilone a forma di avvoltoio giù dal cielo incupito. I due occhi rossi del giocattolo lo fissano spaventosamente. Ma sta tirando troppo forte, il vento improvvisamente cala, e l'aquilone precipita in picchiata dietro il palco della banda.

Si avvia di corsa a prenderlo, recuperando il filo, guardandosi nervosamente alle spalle... e all'improvviso il filo comincia a vibrargli in mano: come quando, a pesca sul fiume, ne abbocca uno grosso. Accidenti se tira! Guarda il filo, accigliato. Si affloscia.

In quella un verso terribile riempie la notte, un verso tra il ringhio e il ruggito, e Brady Kincaid grida. Adesso ci crede, sì, ora sì che ci crede, ma è troppo tardi e il suo grido è coperto dal verso bestiale che, con un glissando improvviso, diventa un ululato.

Il lupo gli sta correndo incontro, corre su due zampe, col manto irsuto acceso d'arancio dalla luna, gli occhi che emettono forti lampi verdi, e in una zampa - una zampa dotata di dita umane, ma con gli artigli al posto delle unghie - ha l'aquilone a forma di avvoltoio di Brady, che sbatte pazzamente.

Brady si volta e scappa ma ben presto braccia secche lo bloccano; sente un odore come di sangue e cannella, e il giorno dopo lo trovano contro il monumento ai Caduti, sbudellato e senza testa, con l'aquilone a forma di avvoltoio nella mano irrigidita. L'aquilone sbatte, come se volesse innalzarsi in volo, mentre la squadra di ricerca si volta dall'altra parte, orripilata. L'aquilone sbatte perché il vento si è levato. Sbatte come se sapesse che sarà una giornata buona, per gli aquiloni.

Maggio

La vigilia di Pentecoste il pastore battista della comunità, che è il reverendo Lester Lowe, ha un incubo terribile e si sveglia tutto tremante e madido di sudore. Guardando fuori dalle strette finestre della canonica, al di là della strada, vede la sua chiesa. La luna brilla piena e immota in cielo, riempiendo di raggi d'argento la camera da letto del pastore. Per un attimo egli teme di veder comparire il lupo mannaro di cui da qualche tempo cianciano le beghine. Poi chiude gli occhi, chiede perdono per questa scivolata superstiziosa, e termina la preghiera sussurrando: «In nome di Gesù, così sia», come gli ha insegnato, fin da piccolo, sua madre.

Che sogno...

Era già l'indomani e stava tenendo la grande predica di Pentecoste. In occasione di quella festa la chiesa è sempre piena, e invece di contemplare file di panche semivuote, come gli accade quasi tutte le domeniche, vede presenti tutti i parrocchiani.

Nel sogno ha predicato con una foga e un'eloquenza che di rado raggiunge nella realtà (anzi, di solito tende a risultare un po' noioso, non ultima ragione, forse, della scarsa affluenza dei fedeli). Stamattina però gli sembra di aver la lingua sciolta dal Sacro Fuoco Pentecostale, e ben presto si accorge che quella predica è il capolavoro della sua vita. L'argomento è: LA BESTIA SI AGGIRA TRA NOI. Instancabile ribadisce il punto, vagamente consapevole che la sua voce si è alzata molto, e che le sue parole hanno acquistato un ritmo quasi poetico.

La Bestia, dice ai parrocchiani, è dappertutto. Il Grande Satana, assicura, può celarsi ovunque. A un ballo studentesco. Dal tabaccaio, a comprare una stecca di Marlboro e un accendino Bic. Dal droghiere, a sgranocchiare un dolce mentre aspetta la corriera delle 4 e 40 per Bangor. La Bestia può esser seduta accanto a voi al concerto della banda, o a mangiare un pezzo di torta al bar. La Bestia, ripete loro con la voce che si abbassa fino a diventare un vibrante sussurro; e nessuno si distrae. Li ha in pugno. Attenti alla Bestia, perché può sorridere e dirsi il prossimo vostro, ma oh, fratelli!, i suoi denti sono aguzzi e guardate come distoglie insidiosamente gli occhi! È la Bestia, e ora è qui, proprio qui a Tarker's Mills. Egli è...

Ma qui s'interrompe, a corto di eloquenza, perché qualcosa di terribile sta accadendo là nella sua chiesa piena di sole. La sua congregazione sta cominciando a mutare, e si avvede con orrore che stanno trasformandosi

tutti in lupi marinari, tutti e trecento: il sindaco Victor Bowle, solitamente così liscio, lustro e grassoccio... la sua pelle si scurisce, si fa scabra e pelosa! Violet MacKenzie, l'insegnante di pianoforte... il suo corpo secco secco di zitella si rimpolpa, il naso sottile si appiattisce e si allarga in un grugno! Il grasso professore di scienze, Elbert Freeman, sembra ingrassare ancora di più: il vestito blu si lacera, ciuffi di peli fuoriescono come l'imbottitura di un vecchio sofà! Le labbra tumide si spaccano come vesciche rivelando denti della grandezza dei tasti del piano!

La Bestia, cerca di dire in sogno il reverendo Lowe, ma la parola gli manca e scende barcollando giù dal pulpito, orripilato, mentre Cal Blodwin, il primo fabbriciere, barcolla lungo la navata rovesciando il denaro delle offerte dal vassoio d'argento, con la testa inclinata da un lato. Violet MacKenzie gli balza addosso e rotolano azzannandosi con guaiti quasi umani per tutta la navata.

E gli altri si uniscono, e il rumore è tale che sembra di trovarsi allo zoo al momento del pasto delle belve, e stavolta il reverendo Lowe lo grida a squarciagola, in una specie di estasi: «*La Bestia! La Bestia è dappertutto! Dappertutto! Dapper...*» Ma la sua voce non è più una voce: è diventata un suono inarticolato, una specie di latrato, e quando abbassa lo sguardo, si accorge che dal clergyman nero della festa gli spuntano due zampacce nodose.

E si sveglia.

È solo un sogno, pensa, coricandosi di nuovo. *Grazie a Dio è solo un sogno.*

Ma al mattino, quando apre la porta della chiesa la domenica di Pentecoste, il giorno dopo il plenilunio, quel che vede non è un sogno; è il cadavere sbranato di Clyde Corliss, il sagrestano, che giace sotto il pulpito a faccia in giù. Lì vicino c'è il suo spazzolone.

Nulla di tutto ciò è un sogno: il reverendo Lowe lo vorrebbe con tutta la sua forza. Apre la bocca, inspira con un gemito strozzato, e comincia a urlare.

È tornata la primavera... e, quest'anno, con essa è venuta la Bestia.

Giugno

È la notte più corta dell'anno. Alfie Knopfler, il padrone dell'unico bar di Tarker's Mills, sta pulendo fino a farlo brillare il lungo bancone di fòrmica. Ha rimboccato le maniche della camicia e sui muscoli gli guizzano i ta-

tuaggi. Al momento il caffè è completamente deserto, e finito di pulire il banco Alfie si alza, guarda in strada, e pensa che ha perso la verginità in una fragrante sera d'estate come questa. La ragazza era Arlene McCune, che ora è Arlene Bessey, sposata a uno dei migliori avvocati di Bangor. Dio, come si muoveva quella sera sul sedile posteriore della macchina! E com'era profumata la notte!

Apre la porta ed entra ancora il profumo dell'estate, insieme al chiar di luna. Il bar è deserto perché - suppone - i suoi concittadini temono la Bestia, che vagherebbe con la luna piena, ma Alfie non ha paura e non si preoccupa. Non ha paura perché pesa circa cento chili - ancora tutti muscoli da marinaio - e non si preoccupa perché sa benissimo che l'indomani mattina arriveranno i soliti a far colazione: uova fritte, bacon, frittelle casalinghe e caffè. Tanto vale chiudere in anticipo stasera, pensa. Spegnere la macchina del caffè, comprare sei lattine di birra al supermercato e filare al drive-in in tempo per il secondo spettacolo. Giugno, giugno con la luna piena... la notte giusta per andare al drive-in e festeggiare con un po' di birra le conquiste della gioventù.

Sta per togliersi il grembiule quando la porta si apre, e si volta, rassegnato.

«Ehilà! Come andiamo?» chiede, perché si tratta di un cliente abituale... benché di rado si faccia vedere più tardi delle dieci del mattino.

Il cliente risponde con un cenno del capo. Poi chiacchierano un po'.

«Caffè?» chiede infine Alfie, mentre il cliente si accomoda su uno degli alti sgabelli rossi davanti al banco.

«Sì, grazie.»

Faccio sempre a tempo per il secondo spettacolo, pensa Alfie azionando la macchina del caffè. Non ha l'aria di chi intenda trattenersi a lungo. È stanco. Deve anche star poco bene. Ho tutto il tempo di...

Lo shock gli interrompe il pensiero. Alfie fissa trasecolato il cilindro della macchina del caffè, la cui lamiera lucida e ricurva riflette come uno specchio da baraccone un'orrenda e raccapricciante metamorfosi. Il suo cliente - una persona che vede tutti i giorni, una persona che tutti, a Tarker's Mills, vedono tutti i giorni - sta mutando pelle. La sua faccia si tira, si allunga, si contorce e si allarga. La camicia di cotone si tende, si tende finché scoppia, e ad Alfie Knopfler non viene in mente nient'altro che il telefilm preferito del nipotino Ray, *L'incredibile Hulk.*

Il viso normale e gradevole del cliente sta diventando ferino. I suoi occhi nocciola si accendono di un pauroso giallo-verde. Il cliente si mette a urla-

re... ma ben presto l'urlo sprofonda, come un ascensore in discesa, e diventa un sordo latrato rabbioso.

Ecco che esso - la cosa, la Bestia, il lupo mannaro, quello che è - brancola ringhiando sul bancone di fòrmica. Incontra la zuccheriera. La zampa spazza via il grosso cono di vetro pesante che, versando zucchero dappertutto, va a infrangersi contro la parete su cui è appesa la lista delle consumazioni.

Alfie gira sui tacchi, urta col fianco la macchina del caffè che cade giù dal piedestallo e piomba per terra schizzando caffè bollente dappertutto e scottandogli le caviglie. Grida di paura e dolore. Sì, adesso ha paura, non ricorda i cento chili di muscoli sodi da marinaio, non pensa più al nipotino Ray, né alla scopata in macchina con Arlene McCune, c'è soltanto la Bestia, che adesso è qui come si vede nei film dell'orrore al drive-in, un mostro urlante che balza fuori dallo schermo.

Ecco che salta sul bancone con spaventosa facilità, mentre gli indumenti vanno a brandelli. Alfie sente tintinnare le chiavi e le monetine che aveva nelle tasche dei calzoni.

Si lancia su Alfie, che cerca di scappare ma inciampa nella macchina del caffè e finisce per terra, sul linoleum rosso. Un altro tremendo latrato, una ventata torrida del suo fiato giallo, e poi una fitta rossa di insopportabile dolore, mentre le zanne della creatura affondano nel muscolo deltoide e lo dilaniano mordendo con invincibile potenza. Il sangue inonda il pavimento, il banco e la griglia.

Alfie si rialza barcollando con un gran buco che sprizza sangue sulla schiena: cerca di urlare, mentre l'astro d'argento che brilla nel cielo d'estate inonda il locale abbacinandolo.

La Bestia gli balza addosso di nuovo.

Il chiaro di luna è l'ultima cosa che Alfie vede.

Luglio

Hanno cancellato il Quattro Luglio.

Marty Coslaw non ottiene molta comprensione da chi lo circonda quando fa questa rimostranza. Forse è perché semplicemente non capiscono l'intensità del suo dispiacere.

«Non fare lo sciocco», gli dice brusca la madre. È spesso brusca con lui, e quando cerca di spiegarne a se stessa la ragione, si dice che è per non viziare il ragazzo anche se è handicappato, e passerà la vita in carrozzella.

«Vedrai l'anno prossimo!» gli dice il papà, mollandogli una pacca sulla spalla. «Saranno anche più belli! Puoi scommetterci! Vedrai se non è vero, amico! Ah ah!»

Herman Coslaw insegna educazione fisica alla scuola media, e parla sempre al figlio in quel tono da buontempone. Ma è un'allegria forzata e Marty lo sa benissimo. Il figlio in realtà lo innervosisce. Herman vive in un mondo di ragazzini sempre in moto, che corrono, giocano a baseball e nuotano. Lui li allena e li sorveglia. Ma certe volte alza gli occhi e vede Marty, lì nei pressi, sulla sua sedia a rotelle a guardare. Questo lo rende nervoso, e quand'è nervoso parla con quella voce tonante da buontempone, e dice «Ehi, ehi!» o «Cavolini!» e chiama Marty «amico».

«Eh eh eh, finalmente anche tu non ottieni una cosa che vuoi!» gli dice la sorella maggiore quando lui cerca di spiegarle come già pregustava la serata, che aspetta con impazienza ogni anno: i fiori di luce colorata al parco municipale, i lampi di allegria seguiti dai botti: *sss-bum! sss-bum!* che riecheggiano tra le basse colline che circondano il paese. Katie ha tredici anni (Marty dieci) ed è convinta che tutti gli vogliano bene solo perché non può camminare. È contentissima che abbiamo annullato i fuochi artificiali.

Perfino nonno Coslaw, sulla cui comprensione si può in genere contare, non era rimasto affatto impressionato. «Nessuno cancella il Quattro Luglio, ragazzo», diceva col suo forte accento slavo. Era seduto in veranda, e Marty l'aveva raggiunto, con la sua ronzante carrozzella a batteria, per parlare un po' con lui. Nonno Coslaw stava guardando il prato che digradava fino al bosco, con un bicchierino di *schnapps* in mano. Questo era successo il 2 luglio, cioè due giorni prima. «Cancellano solo i fuochi artificiali, e il perché lo sai anche tu.»

Lo sapeva sì. Quell'assassino, ecco il motivo. Adesso i giornali lo chiamavano l'Assassino della Luna Piena, ma Marty aveva sentito un sacco di chiacchiere a scuola, prima che cominciassero le vacanze. Un mucchio di ragazzi sostenevano che l'assassino non era affatto un uomo, ma una specie di creatura soprannaturale. Marty non ci credeva affatto - i lupi mannari stanno nei film dell'orrore -, ma poteva darsi benissimo che ci fosse qualche pazzo che, con la luna piena, veniva colto dall'irresistibile impulso di uccidere. Così avevano indetto uno schifoso coprifuoco e i fuochi artificiali erano andati a pallino.

In gennaio, seduto sulla sedia a rotelle davanti alla porta della veranda, guardando il vento alzare turbini di neve sulla terra ghiacciata, o davanti

alla porta, irrigidito a guardare gli altri ragazzi che scendevano con la slitta dal pendio di Wright's Hill, il *solo pensiero* dei fuochi artificiali del Quattro Luglio valeva a consolarlo. Una calda notte d'estate, una Coca ghiacciata, i fiori multicolori che sbocciano nel cielo scuro, e le girandole, che alla fine compongono la bandiera americana...

E adesso niente più fuochi artificiali... a Marty, checché dicessero gli altri, pareva proprio annullato il Quattro Luglio. Ucciso, abolito.

Solo lo zio Al, che aveva fatto un salto a mezzogiorno per mangiare il tradizionale salmone coi piselli in famiglia, l'aveva capito.

Era stato ad ascoltarlo con attenzione sulla veranda, con su il costume bagnato, mentre gli altri nuotavano in piscina ridendo e scherzando dall'altra parte della casa.

Marty tacque e guardò lo zio Al con ansia.

«Capisci cosa voglio dire? Capisci? Non c'entra niente che sono invalido, come dice Katie, e non è che confondo i fuochi artificiali con l'America, come crede il nonno. È che non è giusto, quando uno aspetta una cosa con tanta impazienza... non è giusto che un qualunque sindaco, d'accordo con quattro assessori scemi, possa portartela via. No, se è qualcosa di cui hai davvero bisogno! Capisci?»

Ci fu una pausa lunga e imbarazzata, mentre lo zio Al considerava la faccenda. Nel frattempo si sentì vibrare il trampolino, dall'altra parte della casa, e poi l'urlo di suo padre: «Brava, Katie! Bravissima! Sei una vera campionessa!»

Dopo di che, lo zio Al disse con calma: «Certo che ti capisco. E forse posso anche rimediare. Avrai il tuo Quattro Luglio privato».

«Il mio Quattro Luglio privato? Che cosa intendi dire?»

«Vieni con me alla macchina, Marty. Ho una cosa che...» e si avviò per il vialetto prima che Marty potesse chiedergli ulteriori spiegazioni.

La sedia a rotelle ronzò giù per il vialetto, allontanandosi dagli allegri rumori della piscina - spruzzi, risate, tuffi dal trampolino - e dalla voce tonante del buontempone. Il ronzio della sedia a rotelle era basso, continuo: ormai Marty l'udiva appena: ma da tutta la vita, con lo scatto dei fermagli intorno alle gambe, era per lui la musica del movimento.

L'auto dello zio Al è una Mercedes decapottabile. Marty sapeva che i suoi genitori la disapprovavano («Una bara da ventottomila dollari», l'aveva definita sua madre con disprezzo), ma a lui piaceva molto.

Una volta lo zio Al l'aveva portato a fare un giro sulle stradine di campagna di Tarker's Mills, e si era messo ad andar forte: cento, centoventi

magari, ma non diceva a Marty a quanto andava. «Se non lo sai, non hai paura», gli aveva detto. Marty di paura non ne aveva affatto. Anzi, il giorno dopo, dal gran ridere, gli faceva ancora male la pancia. Lo zio Al prese qualcosa dallo scomparto dei guanti, e appena Marty arrivò glielo mise in grembo. «Ecco qua, ragazzo», disse. «Buon Quattro Luglio.»

La prima cosa che Marty vide furono gli ideogrammi cinesi dell'etichetta. Poi vide cosa c'era dentro, e il cuore prese a battergli all'impazzata. Nella confezione di plastica trasparente c'erano dei fuochi artificiali.

«Quelli a piramide sono fontane di luce», disse lo zio Al.

Marty, senza fiato dalla gioia, muoveva le labbra per parlare, ma non gli usciva niente.

«Accendi la miccia, li butti per terra, e vedrai che spuntano tutti i colori dell'arcobaleno. Quelli con la stecca sono i razzi. Infili la stecca in una bottiglia vuota di Coca-Cola e vanno in orbita. Quelli piccolini sono girandole. E poi c'è anche un pacchetto di petardi. Ma è meglio che li fai scoppiare domani, quelli.»

Lo zio Al diede un'occhiata in direzione della piscina.

«Grazie!» riuscì infine a esclamare Marty. «Grazie, zio Al!»

«Basta che non dici chi te li ha dati», gli ingiunse lui, strizzandogli l'occhio.

«Va bene, zio», balbettò Marty, felice. «Ma sei sicuro che non servono a te, zio Al?»

«Posso comprarne degli altri», disse lo zio Al. «Conosco uno che li vende a Bridgton. Oggi lavorerà fino a tardi.» Pose una mano sulla testa di Marty. «Festeggia il Quattro Luglio quando saranno tutti a letto. Non sparare i petardi e le castagnole stanotte, se no li svegli, e per l'amor di Dio non farteli scoppiare in mano se no mia sorella non mi parla più.»

Poi lo zio Al si mise a ridere, saltò in macchina e accese il motore. Alzò una mano a salutare Marty e partì, mentre il nipote lo ringraziava ancora.

Marty rimase lì un momento a guardare lo zio che se ne andava, inghiottendo forte per non piangere. Quindi si infilò nella camicia il pacco di fuochi artificiali e tornò ronzando in camera sua. Non vedeva l'ora che fosse notte e tutti dormissero.

Quella sera è il primo ad andare a letto. Sua mamma entra in camera a dargli il bacio della buona notte (bruscamente, senza guardare le gambette secche sotto il lenzuolo). «Va tutto bene. Marty?»

«Sì, mamma.»

Lei fa una pausa, come per dire qualcos'altro, poi scuote la testa e se ne

va.

Arriva sua sorella Katie. Non lo bacia: si limita ad avvicinargli la testa al collo, per fargli sentire l'odore di cloro dei capelli, e gli sussurra: «Hai visto? Non puoi avere sempre tutto quello che vuoi solo perché sei invalido».

«Lo dici tu», le risponde con calma.

Lei lo guarda un momento estremamente insospettita e poi se ne va. Per ultimo entra suo padre e si siede accanto al letto. Parla con la voce tonante da buontempone. «Va tutto bene, amico? Cavolini, sei andato a letto presto! Ma veramente presto.»

«È che sono un po' stanco, papà.»

«Okay.» Dà una pacca sulle gambe insensibili di Marty, strizza gli occhi senza accorgersene e poi si alza in fretta. «Mi spiace per i tuoi fuochi artificiali, ma aspetta l'anno prossimo! Vedrai! *Sbarabang!*»

Mary fa un sorrisetto dentro di sé.

E comincia ad aspettare che si addormentino tutti. Ci vuole un bel po' di tempo. La TV resta accesa a lungo in soggiorno: si sentono le risate registrate, a cui si unisce talvolta un'acuta sghignazzata di Katie. Il nonno va al gabinetto e tira lo sciacquone. La mamma parla al telefono, augura a qualcuno un buon Quattro Luglio, dice sì sì... è stato davvero un peccato che abbiano annullato i fuochi artificiali. Sì, Marty ci è rimasto male. Verso la fine della conversazione, una volta ha riso. Quando ride non sembra affatto brusca. Ma non ride mai vicino a Marty.

Di tanto in tanto, mentre le sette e mezzo diventano le otto e le nove, la sua mano si infila sotto il cuscino per accertarsi che il sacchetto dei botti ci sia ancora. Verso le nove e mezzo, quando la luna è abbastanza alta da affacciarsi alla finestra della stanza e inondarla di un argenteo chiarore, la casa comincia finalmente a quietarsi.

Si spegne la TV. Katie va a letto, protestando che tutte le sue amiche d'estate stanno alzate fino a tardi. Quando è andata a dormire, i genitori di Marty stanno su a chiacchierare ancora un po', mormorando. E poi...

... e poi dev'essersi addormentato, perché la volta successiva che tasta i botti si accorge che la casa è immersa nel silenzio e la luna è ancora più chiara, chiara da proiettare le ombre. Tira fuori il sacchetto dei fuochi artificiali e i fiammiferi che si è procurato in casa. Ficca la giacca nei calzoni del pigiama: ci infila dentro botti e fiammiferi e si prepara a scendere dal letto.

È un'operazione complicata per lui, ma non dolorosa, come qualcuno po-

trebbe credere. Le sue gambe non sentono assolutamente niente, per cui neanche il dolore. Afferra la testiera del letto, si alza a sedere, e poi, una per volta, guida le gambe oltre l'orlo estremo del materasso. Si serve di una sola mano, attaccandosi con l'altra alla sbarra che inizia accanto al letto e corre per tutte le pareti della sua stanza. Una volta aveva provato a spostare le gambe con entrambe le mani, ma aveva perso l'equilibrio ed era caduto dal letto a faccia in giù. Il colpo aveva fatto accorrere tutti. «Stupido esibizionista!» gli aveva ringhiato all'orecchio Katie, quando l'avevano rimesso sulla sedia a rotelle, un po' scosso ma in preda a una risata irrefrenabile, nonostante il bernoccolo alla tempia e il labbro spaccato. «Ma ti vuoi proprio ammazzare?» ed era scappata via piangendo.

Una volta seduto sul bordo del letto, si asciuga le mani sulla camicia per assicurarsi che non gli sfugga la presa. Poi, servendosi della sbarra, come un ginnasta, si porta alla sedia a rotelle. Quelle gambe da spaventapasseri sono un peso morto per lui, se le trascina dietro.

La luna è così chiara da proiettare la sua ombra netta sul pavimento.

La carrozzella ha il freno innestato, e ci si infila con bell'agio. Si ferma un attimo per riprender fiato, porgendo orecchio al silenzio della casa. *Non sparare i petardi e le castagnole stanotte,* gli aveva detto lo zio Al, e ascoltando il silenzio Marty deve ammettere che aveva ragione. Meglio tenere tutto per sé il Quattro Luglio. E non far sapere niente a nessuno, almeno fino al giorno dopo, quando avrebbero trovato le fiammate nere delle fontane di luce sulle mattonelle della veranda: ma allora non avrebbe avuto più importanza. *Tutti i colori dell'arcobaleno,* aveva detto lo zio Al. L'arcobaleno non è meno bello perché silenzioso, anzi.

Leva il freno e accende il motorino elettrico. La luce gialla della spia lo informa che la batteria è carica. Marty preme un pulsante, la sedia a rotelle gira a destra. Ehilà. Quando punta verso la porta della veranda, schiaccia AVANTI. La sedia a rotelle, ronzando piano, si avvia.

Marty apre la doppia porta della veranda, schiaccia ancora il pulsante AVANTI, e va fuori.

Svolge il fantastico pacchetto di fuochi artificiali e aspetta un momento, incantato dalla bellezza della notte estiva. Cantano i grilli, la brezza fa stormire piano gli alberi ai margini del bosco, e la luna brilla inondando il paesaggio di un chiarore ultraterreno.

Non riesce più ad aspettare. Tira fuori un serpente, lo accende, e sta a guardare rapito l'ordigno che cresce, si contorce sputando scintille verdi e blu, e sprizza fuoco dalla coda.

Il Quattro Luglio, pensa, con gli occhi sgranati. *Buon Quattro Luglio a me!*

La fiamma chiara del serpente si abbassa, vacilla, si spegne. Marty accende una girandola gialla e la guarda vorticare, prima che si spenga ne accende un'altra rossa e un'altra verde.

Un meraviglioso odore di polvere bruciata aleggia a lungo dopo che i fuochi si son spenti, finché non lo dissipa la brezza notturna.

Poi estrae il rotolo dei petardi e lo apre prima di rendersi conto che non è il caso di accenderlo. Le esplosioni irregolari, a volte rade, a volte in rapida successione come una raffica di mitragliatrice, avrebbero svegliato tutto il vicinato: di sicuro sarebbero arrivati i pompieri; e un certo ragazzo di nome Marty Coslaw sarebbe rimasto in castigo fino a Natale, probabilmente.

Torna a frugare nel sacchetto e tira fuori un capolavoro della pirotecnica, una grossa fontana di luce, della grandezza del suo pugno chiuso. L'accende con un misto di delizia e terrore, e la lancia.

Una luce rossa come l'inferno illumina la notte... ed è a questa vampa che Marty vede scuotersi e aprirsi il bosco sotto la veranda. Si sente un rumore, tra un ringhio e un colpo di tosse.

La Bestia appare.

Si ferma un attimo in fondo al prato e sembra che annusi l'aria... poi comincia a risalire barcollando il declivio, verso la veranda dove si trova Marty, sulla sua sedia a rotelle. Il ragazzo ha gli occhi sbarrati, si spinge contro lo schienale di tela. La Bestia viene, è molto chinata in avanti, ma con tutta chiarezza cammina sulle zampe posteriori, come un bipede. La luce rossa del razzo continua a illuminare i verdi occhi infernali.

Procede lentamente, fiutando l'aria con ritmiche inspirazioni. Ha sentito la preda: sicuramente ne ha fiutato la debolezza. Marty a sua volta ne sente il puzzo: di sudore, di pelo sporco, di brutalità.

Ringhia ancora, e il labbro superiore si arriccia mostrando le grosse zanne color dell'avorio. Il suo mantello riflette un opaco bagliore rossastro e argentato.

Ormai l'ha pressoché raggiunto. Le grinfie, così simili-dissimili da mani umane, mirano alla sua gola, quando il ragazzo ricorda il rotolo di petardi. Quasi senza pensarci accende un fiammifero e l'innesca. La miccia manda un fiotto di scintille rosse che gli strina i peluzzi sul dorso della mano. Il lupo mannaro, colto di sorpresa, fa un passo indietro, emettendo un grugnito perplesso che, come le grinfie, è quasi umano. Marty gli tira in faccia

il rotolo di petardi.

Parte una luminosa catena di scoppi. La Bestia emette una specie di ruggito di dolore e di rabbia: arretra barcollando, vibrando inutili zampate alle esplosioni che gli tatuano il muso di vampe di fuoco e polvere pirica rovente. Marty vede schizzar via uno di quegli orridi occhi verdi in seguito all'esplosione contemporanea e fortissima di quattro petardi.

Ora il lupo emette urla di vera agonia. Ululando si dà zampate in faccia, e mentre si accendono le luci di casa Coslaw si volta e scappa giù per il pendio verso il limite del bosco, lasciandosi dietro solo un odore strinato mentre dalla casa si levano le prime grida.

«Cos'è stato?» È la voce di sua madre, brusca neanche un po'.

«Chi è stato, maledizione?» Suo padre, per nulla buontempone.

«Marty!» Katie, con la voce tremante, niente affatto maligna. «Marty, stai bene?»

Solo il nonno non si sveglia nemmeno.

Marty sta incollato alla sedia a rotelle mentre l'ultimo bagliore della gran luminaria recede e si estingue. Ormai è di un pallido rosa aurorale. È troppo scosso per piangere. Ma lo shock non è un'emozione soltanto negativa, come pensano i genitori che il giorno dopo lo spediscono via, nel Vermont, a stare da zio Jim e zia Ida per tutte le vacanze estive (la polizia è d'accordo: pensa infatti che l'Assassino della Luna Piena possa cercare di rimettergli le mani addosso per farlo tacere). In lui c'è anche una grande esultanza. È più forte dello shock. Ha guardato in faccia la tremenda Bestia ed è sopravvissuto. E vi è una gioia semplice e infantile in lui, anche, una gioia che non riuscirà mai a comunicare a nessuno, nemmeno allo zio Al, che potrebbe forse capirlo. La gioia è dovuta al fatto che i fuochi artificiali, alla fine, ci sono poi stati.

E mentre i genitori si preoccupano per la sua tranquillità e per la sua psiche, temendo che la brutta esperienza gli faccia venire chissà quali complessi, Marty Coslaw in cuor suo giunge a pensare che in fondo sia stato il Quattro Luglio più bello di tutta la sua vita.

Agosto

«Sì, proprio, è stato il lupo mannaro», tuona sarcastico l'agente Neary. Parla sempre un po' troppo forte - lo farà apposta? - e tutte le conversazioni che si intrecciavano dal barbiere finiscono subito. Siamo a ferragosto, è la stagione più torrida che chiunque ricordi a Tarker's Mills, e stasera la luna,

che ieri era piena, comincerà insensibilmente a calare. Il paese trattiene il flato, in attesa.

L'agente Neary dà un'occhiata all'uditorio, si accomoda sulla poltrona di Stan Pelky e prende a emettere opinioni ponderate, psicologicamente ferrate, professionali, tutte tratte dal bagaglio culturale della scuola media (Neary è un omone, e alle superiori ha giocato più che altro a rugby, facendo tante mete ma beccando di rado la sufficienza nelle altre materie).

«Ci sono dei tipi», pontifica, «che sono una specie di due persone in una. Roba tipo una doppia personalità, no? Dei fottuti psico-schizo, come li chiamo io.»

Fa una pausa per godersi il rispettoso silenzio che si è creato nella bottega del barbiere e poi continua:

«Questo qua è sicuramente uno così. Non sa quel che fa quando va fuori ad ammazzare la gente con la luna piena. Potrebbe essere chiunque: un cassiere di banca, un benzinaio, o magari uno di noialtri qui. Già, è uno che fuori è perfettamente normale, ma dentro è una bestia. Ma se mi chiedete se credo che è uno che urla alla luna e ogni mese gli spunta il pelo da lupo... no, queste son tutte balle, buone per i bambini».

«Allora cosa ne pensi di quello che dice il figlio di Coslaw, Neary?» chiede Stan, continuando a lavorare di forbici sul rotolo di ciccia alla base della nuca dell'agente.

«Appunto», fa Neary in preda a una contenuta esasperazione. «Balle da bambini.»

L'agente in realtà è esasperato da ciò che è capitato a Marty Coslaw. Proprio a lui doveva toccare di vedere per primo il mostro che aveva già ucciso sei persone in paese, compreso il suo buon amico Alfie Knopfler! Non aveva nemmeno potuto interrogarlo. Aveva dovuto accontentarsi della deposizione resa alla polizia di Stato, umiliandosi anche per ottenere quella. E tutto perché era un semplice agente municipale, che la polizia di Stato considera un dilettante incapace perfino di allacciarsi le scarpe. Solo perché non porto la loro uniforme! pensa con dispetto. E che razza di testimonianza, poi. Buona da pulirsi il culo. Secondo il piccolo Coslaw, 'sta «bestia» era alta due metri e mezzo, era nuda, era tutta pelosa. Aveva grosse zanne, occhi verdi e puzzava come un carro di letame. Le zampe sembravano mani. Forse aveva anche la coda. *La coda,* Cristo santo!

«Magari», dice Kenny Franklin, seduto in attesa nella fila di sedie lungo la parete, «è una specie di travestimento che l'assassino si mette per non farsi riconoscere, sai, con maschera e tutto.»

«Non ci credo», dichiara recisamente Neary. Stan deve ritirare in fretta le forbici per non punzecchiargli il rotolo di ciccia. «Nossignore! Non ci credo! Il ragazzo ha sentito un sacco di balle sul lupo mannaro a scuola, prima che cominciassero le vacanze. L'ha ammesso anche lui. Poi bisogna considerare che non ha niente da fare tutto il santo giorno, sempre inchiodato com'è a quella sedia a rotelle: ci ha lavorato sopra di fantasia. Cazzo, è psicologico, no? Se quella sera, sotto il chiar di luna, dal bosco uscivi tu, lui ti prendeva per un lupo mannaro, sta' pur tranquillo, Kenny.»

Kenny ride, un po' a disagio.

«No, no», ribadisce tristemente Neary. «La testimonianza di quel ragazzo non vale una cicca.»

Per la delusione e il disgusto circa la deposizione resa da Marty a casa degli zii, nel Vermont, l'agente Neary ha trascurato questo particolare: «Quattro petardi gli sono scoppiati tutti insieme sulla faccia - se si può chiamarla una faccia - e dev'essergli saltato via un occhio, il sinistro».

Se l'agente Neary l'avesse tenuto a mente - cosa che non aveva fatto - adesso sogghignerebbe ancor più sprezzante, perché in quell'agosto torrido e afoso del 1984 in paese c'era solo una persona che andava in giro con una pezza nera sull'occhio sinistro, ed era semplicemente impensabile che lui, proprio lui! fosse l'assassino. Neary avrebbe sospettato piuttosto di sua madre.

«C'è un modo solo di risolvere 'sto caso», dichiara l'agente Neary, puntando il dito contro i quattro o cinque clienti di Stan in attesa, «ed è un'indagine ben fatta. Intendo svolgerla io, e quei buffoni della polizia statale ci faranno una figura di merda quando lo sbatterò dentro.» L'espressione di Neary diventa sognante. «Chiunque può essere», dice. «Impiegato di banca... benzinaio... uno con cui avete bevuto chissà quante volte al bar. Ma una buona indagine di polizia lo inchioderà... Tenetelo a mente.»

Ma quella sera stessa la buona indagine di polizia dell'agente Neary finisce quando una grossa zampa dal pelo inargentato dalla luna entra dal finestrino aperto del suo furgone parcheggiato a un bivio tra i campi nella zona ovest di Tarker's Mills. Si sente un ringhio sordo, e un puzzo tremendo, come davanti alla gabbia dei leoni allo zoo.

Neary è costretto a girare la testa e vede un occhio verde. Vede il pelo, il grugno nero e umido. E quando il grugno si apre, scorge i denti. La bestia lo ha ghermito con la zampa quasi giocosamente, e ora gli strappa via la guancia destra, denudando la chiostra dei denti. Il sangue schizza dappertutto. Lo sente scorrere giù per la manica della camicia, intridendola, cal-

do. Urla: l'urlo esce dalla bocca e dalla guancia strappata. Sopra le spalle della bestia all'opera, vede la luna, che risplende inondando la terra di un lucore perlaceo.

Non ricorda di avere alla cintola una grossa pistola, non sa più niente di ciò che, cazzo!, è psicologico. Ignora l'utilità di una buona indagine di polizia, e ricorda solo quello che ha detto Kenny Franklin dal barbiere. «*Magari è una specie di travestimento... con maschera e tutto?*»

Così, mentre il lupo marinaro brancola cercandogli la gola, Neary gli abbraccia il grugno, stringe due folti ciuffi di pelo e tira, tira, sperando di strappargli la maschera, di sentire lo schiocco di un elastico che si rompe, del lattice che si strappa, e di vedere in faccia l'assassino.

Ma non succede niente. Il lupo emette un ringhio di rabbia e dolore e gli vibra una zampata - è vero, la zampa sembra quasi una mano, anche se orrenda e deforme, il ragazzo aveva ragione - tagliandogli la gola.

Il sangue schizza sul parabrezza e sul cruscotto; gocciola nella bottiglia di birra che l'agente Neary teneva tra le gambe.

L'altra zampa del lupo mannaro lo afferra per i capelli appena tagliati e lo tira fuori del finestrino del furgone. Ulula una volta, trionfante, e affonda zanne e gnigno nella gola di Neary. Si nutre mentre la birra gorgoglia e schiuma rovesciandosi sul pavimento del furgone, tra freno e acceleratore.

Tanto per la psicologia.

Tanto per la buona indagine di polizia.

Settembre

La stagione *avanza* e mentre il plenilunio si avvicina i terrorizzati abitanti di Tarker's Mill aspettano che il tempo rinfreschi, ma non rinfresca mai. Altrove, nel vasto mondo, i campionati di baseball delle varie serie si decidono a uno a uno; ricomincia il football; sulle Montagne Rocciose canadesi il 21 settembre cadono trenta centimetri di neve. Ma in quest'angolo di mondo l'estate resiste imperterrita. La temperatura non scende sotto i ventiquattro gradi e i ragazzi, a scuola da tre settimane ormai, sudano in classe guardando l'orologio che segna un tempo che non passa mai. Mariti e mogli litigano per motivi ancor più futili del solito, e Pucky O'Neil, il benzinaio, scocciato, sbatte la pistola della pompa in faccia a un turista che protesta per i continui aumenti della benzina. Costui se ne va con il labbro spaccato, minacciando di adire le vie legali.

«Ma che vuole?» bercia Pucky O'Neil quella sera all'osteria. «Gli ho da-

to un colpetto da niente. Se avessi fatto sul serio dormiva ancora adesso, ti pare?»

«Certo», annuisce Billy Robertson, perché Pucky ha tutta l'aria di voler tirare un cazzotto a lui se non si dichiara d'accordo. «Ti va un'altra birra, Pucky?»

«Come no!» dice Pucky.

Milt Sturmfuller porta la moglie all'ospedale.

Colpa della lavastoviglie, che ha lasciato un baffo d'uovo secco sul piatto in cui gli ha servito la cena. Così Milt le ha tirato un cazzotto. Alla moglie, non alla lavastoviglie.

«Brutta puttana schifosa», le ha detto, mentre Donna Lee per terra perdeva sangue dal naso. «Mia madre i piatti li lavava bene, e non aveva neanche la lavastoviglie. Sta' bene attenta la prossima volta.»

Più tardi, al pronto soccorso dell'ospedale di Portland, Milt Sturmfuller dirà al dottore che Donna Lee è caduta dalle scale. La moglie, terrorizzata dopo nove anni di guerra coniugale, conferma.

Verso le sette di sera, il giorno della luna piena, si alza il vento, il primo vento fresco di quella lunga estate. È tramontana e porta nuvole dal nord. Per un po' la luna gioca a nascondino con le nuvole, comparendo tra gli orli argentati. Poi le nubi si infittiscono e la luna scompare... ma è sempre là; a quaranta chilometri da Tarker's Mills c'è l'oceano, e la marea sente il suo influsso, come la Bestia, che è molto, molto più vicina.

Verso le due del mattino dal porcile di Elmer Zinneman, sulla West Stage Road, a una decina di chilometri dal paese, si levano urla terribili. Elmer prende il fucile. E in pigiama e pantofole.

Sua moglie, quasi carina quando Elmer la sposò, sedicenne, nel 1947, lo implora piangendo di non uscire a vedere, aggrappata a lui. Elmer se la scuote di dosso e stacca la doppietta dal gancio all'ingresso. I maiali non sono spaventati, sono terrorizzati. Sembrano ragazzine aggredite da un maniaco nel dormitorio del collegio. Ci va, ci deve andare assolutamente, le dice.

Ma si ferma con la mano sulla maniglia quando sente l'ululato di trionfo del lupo. Tra bestiale e umano, è così raccapricciante che Elmer lascia che la moglie lo trascini via dalla porta. L'abbraccia e la stringe sul divano, dove siedono come bambini spaventati.

Ed ecco che i maiali smettono di urlare. Sì, non gridano più. Gli ultimi rumori sembrano squittii, gorgoglii. La Bestia ulula ancora, un ululato argenteo come la luna. Elmer va alla finestra e vede qualcosa - qualcosa di

indistinto - scomparire nell'oscurità.

Poi comincia a piovere. Le gocce battono contro i vetri mentre Alice ed Elmer giacciono nel letto svegli, con la luce accesa e il fucile a portata di mano. È una pioggia fredda, la prima vera pioggia autunnale, e certo l'indomani le foglie cominceranno a ingiallire.

Nel porcile, Elmer trova ciò che si aspettava: un massacro. Nove scrofe e due verri uccisi, sbudellati e semidivorati. Giacciono nel fango, dilavati dalla pioggia, gli occhi sbarrati a guardare il cielo grigio senza vederlo.

Pete, il fratello di Elmer, viene da Minot. Per un bel po' non parlano, e poi Elmer dà voce a quello che pensa anche Pete.

«Paga l'assicurazione. Certo non tutto, ma in parte sì. Meglio i maiali che un altro cristiano.»

Pete annuisce. «Adesso basta», dice a voce così bassa che quasi non si sente nella pioggia che cade.

«Cosa vuoi dire?»

«Lo sai anche tu. Alla prossima luna piena batteremo la campagna. Sessanta uomini... o anche centosessanta. È ora di smetterla di far finta di niente, di fronte a un macello del genere. Guarda qua, perdio! Sarà mica una persona, questa!»

Pete guarda in basso.

Tra i maiali sgozzati, il fango del porcile è pieno di grosse impronte. Sembrano impronte di un lupo... ma hanno anche qualcosa di umano.

«Le vedi 'ste fottute impronte?»

«Sì che le vedo», concede Elmer.

«Le ha fatte la bella Rosina?»

«Credo proprio di no.»

«È stato il lupo mannaro», afferma Pete. «Tu lo sai benissimo, Alice lo sa benissimo, tutti lo sanno benissimo. Diavolo, lo so benissimo anch'io, che vengo da un'altra contea.» Guarda il fratello con volto chiuso e duro, da puritano inglese del 1650. E ripete: «Adesso basta. Bisogna finirla».

Elmer ci pensa sopra, mentre la pioggia continua a inzupparli tutt'e due, e alla fine annuisce: «Credo anch'io. Ma non il mese prossimo».

«Vuoi aspettare fino a novembre?»

Elmer annuisce. «Alberi spogli. Tracce migliori, se c'è un po' di neve.»

«E il mese che viene?»

Elmer Zinneman guarda i maiali macellati nel porcile accanto al granaio. Poi guarda suo fratello Pete.

«La gente farà bene a stare attenta.»

Ottobre

Quando Marty Coslaw torna dalla mascherata di Halloween con la batteria della sedia a rotelle completamente scarica, va subito a letto, dove giace sveglio finché la mezzaluna non si alza nel cielo freddo e stellato, che sembra trapuntato di diamanti. Fuori, sulla veranda dove un rotolo di petardi gli ha salvato la vita, il vento gelido fa mulinare le foglie secche sul pavimento di pietra. Le foglie crepitano come vecchie ossa. La luna piena di ottobre è passata senza alcun delitto a Tarker's Mills: è il secondo mese di fila che questo accade. Alcuni paesani - come Stan Pelky, il barbiere, e Cal Blodwin, il concessionario della Chevrolet, l'unico venditore di automobili del paese - credono che il terrore sia finito: l'assassino era un vagabondo, che si aggirava nei boschi, e adesso ha proseguito per la sua strada, com'era da prevedersi. Altri non sono così sicuri. Sono quelli che riflettono sui quattro cervi massacrati trovati presso il casello autostradale il giorno dopo il plenilunio di ottobre, e sui maiali - undici maiali - di Elmer Zinneman uccisi in settembre, sempre la notte di luna piena. La discussione si trascina nelle lunghe serate d'autunno all'osteria.

Ma Marty Coslaw *sa*.

Questa sera è uscito con suo padre per la mascherata di Halloween (suo padre ama Halloween, ama il freddo pungente, ama le grasse risate da buontempone quando, suonato il campanello, le facce note di Tarker's Mills compaiono sulla soglia e fanno finta di spaventarsi dei bambini mascherati). Marty si è vestito da Yoda, con una grossa maschera di gomma di Don Post e un ampio manto per nascondere la carrozzella. «Ottieni sempre tutto quello che vuoi, eh?» deplora Katie scuotendo la testa al veder la bella maschera... ma lascia capire di non essere veramente arrabbiata con lui, bensì piuttosto triste di essere ormai considerata troppo grande per unirsi alle mascherine. Invece andrà a una festicciola con i compagni di scuola. Ballerà con i dischi di Donna Summer, ancheggerà, e poi, quando si abbasseranno le luci e si farà il gioco delle penitenze, forse bacerà un ragazzo, non perché ne ha voglia ma perché poi sarà divertente ridacchiarne con le amiche a scuola.

Herman Coslaw accompagna il figlio col furgone, dotato di una rampa su cui la sedia a rotelle può salire. Marty scende dalla rampa e poi sfreccia ronzando mascherato tra una casa e l'altra, suonando i campanelli e incassando dolciumi. Visita così casa Collins, casa MacInnes, casa Manchester,

i Milliken e gli Easton. Poi passa dall'osteria, che ha messo fuori della porta un gran vaso di vetro pieno di canditi; passa dalla chiesa congregazionalista (che offre cioccolatini) e dalla chiesa battista (che offre biscotti alla crema). Poi dai Randolph, dai Quinn, dai Dixon, e visita un'altra dozzina di case. Torna alla sua con il sacchetto pieno da scoppiare... e una scoperta spaventosa e inverosimile.

Ora *sa.*

Sa chi è il lupo marinaro.

A un certo punto del giro, la Bestia in persona, ora al sicuro tra due lune di follia, ha versato dolciumi nel sacchetto di Marty, senza accorgersi che il suo volto impallidiva sotto la maschera da Yoda di Don Post, e che sotto i guanti che stringevano il bastone di Yoda le nocche erano bianche per la tensione. Il lupo mannaro sorride a Marty, e gli impartisce una carezza sulla testa di lattice di gomma.

Ma è il lupo mannaro. Marty lo sa, e non solo perché l'uomo ha un occhio bendato. C'è qualcos'altro, una strana somiglianza tra questo volto umano e quello bestiale e ringhioso visto una sera d'estate, al chiar di luna, ormai quattro mesi fa.

Tornato a Tarker's Mills dal Vermont il giorno dopo il Labor Day, Marty ha tenuto gli occhi aperti, sicuro che prima o poi avrebbe incontrato il lupo mannaro, e sicuro di riconoscerlo perché doveva essere guercio. Benché la polizia fosse stata ad ascoltarlo, e avesse promesso di controllare, quando aveva raccontato che il lupo mannaro aveva perso un occhio Marty si era accorto che non gli credevano. Forse perché era un bambino, o forse perché non erano lì quella famosa sera di luglio. Ma non importava: *lui* sapeva com'era andata.

Tarker's Mills è un paese piccolo, ma distribuito su una vasta area e fino a stasera Marty non ha incontrato orbi. Né si è azzardato a far domande; sua madre ha già fin troppa paura che i fatti di luglio l'abbiano segnato per sempre, e lui non vuole incoraggiarla a crederlo. Tace e aspetta: Tarker's Mills è un paese piccolo, e presto o tardi incontrerà la Bestia nel suo aspetto umano.

Tornando a casa, il signor Coslaw (l'allenatore Coslaw, come lo chiamano migliaia tra studenti ed ex studenti) è convinto che Marty sia tanto tranquillo perché è stanco. Non è così. Marty non si è mai sentito tanto sveglio e così vivo, dalla notte del Quattro Luglio. E pensa soprattutto a questo: gli ci sono voluti ben sessanta giorni, dal suo ritorno a casa, per scoprire chi è il lupo mannaro, solo perché lui, Marty, è cattolico, e la domenica va a

messa nella chiesa di Santa Maria, che si trova piuttosto fuori del paese.

L'uomo con la benda sull'occhio, che gli ha prodigato un biscotto alla crema e poi gli ha sorriso accarezzandolo sulla testa di gomma, non è cattolico. Per niente. La Bestia è il reverendo Lester Lowe, della chiesa battista.

Eccolo affacciarsi alla soglia, sorridendo. Marty nota subito la benda sull'occhio, che conferisce al piccolo ecclesiastico, che di solito ha un'aria da topo, un aspetto piratesco.

«Oh, mi dispiace per l'occhio, reverendo Lowe», dice il signor Coslaw col suo solito tono cordiale. «Spero non sia niente di grave...»

Il sorriso del reverendo Lowe diventa patetico. Purtroppo, afferma, l'occhio è perduto. Un tumore benigno: è stato necessario rimuoverlo per arrivarci. Ma è stata la volontà di Dio, e ora è guarito. Un'altra carezza alla maschera di Marty. «Conosco persone che hanno croci più pesanti da portare», conclude il reverendo.

Così adesso Marty giace nel proprio letto, e ascolta il vento di ottobre che canta fuori, agitando le ultime foglie della stagione, e ululando nelle zucche cave di Halloween che decorano il vialetto d'accesso di casa Coslaw. Marty guarda la mezzaluna che brilla nel cielo stellato. La questione è: *Che fare adesso?*

Non lo sa ancora, ma è sicuro che a suo tempo un'idea gli verrà.

Dorme il sonno profondo e senza sogni dei giovanissimi, mentre fuori il fiume di vento investe Tarker's Mills, portando via ottobre e annunciando novembre, il freddo e stellato novembre, ferreo campione d'autunno.

Novembre

Mozzicone fumante dell'annata, il freddo novembrino è arrivato a Tarker's Mills. Uno strano esodo sembra svolgersi sulla strada principale: il reverendo Lester Lowe vi assiste dalla soglia della casa parrocchiale battista. È appena uscito a ritirare la posta e ha in mano sei circolari e una lettera. Guarda la fila di camioncini e furgoni dei contadini che si snoda come un serpente diretta fuori del paese.

Arriva la neve, dicono le previsioni del tempo, ma questa non è gente che scappa verso la Florida o la California. Hanno addosso i giubbotti da caccia, i fucili dietro il sedile e i cani sul pianale di carico. È il quarto giorno che gli uomini, guidati da Elmer Zinneman e suo fratello Pete, escono a battere la campagna con cani e fucili e un sacco di birra. È una moda che si

è diffusa man mano che si avvicina il plenilunio. La caccia agli uccelli è chiusa, quella ai cervi pure. Ma è ancora aperta la caccia ai lupi mannari, e questi uomini - dietro la maschera volitiva da «fate cerchio coi carri!» - si divertono da matti. Che goduria!, esclamerebbe forse quel buontempone di Herman Coslaw.

Alcuni di questi uomini, il reverendo Lowe lo sa bene, non fanno che andare un po' a spasso. È una buona scusa per girare per i boschi, tracannare lattine di birra, pisciare all'aria aperta, raccontarsi barzellette sui negri, i francesi e i polacchi, sparare a scoiattoli e corvi.

Sono loro i veri animali, pensa Lowe, sfiorando con la mano, senza accorgersene, la pezza nera che da luglio porta sull'occhio. *Scommetto che finiranno per spararsi tra loro. Sono fortunati che non sia ancora successo.*

L'ultimo furgone scompare oltre la collina, suonando il claxon, coi cani eccitati che abbaiano dietro. Sì, alcuni di costoro vanno a spasso, ma altri - Elmer e Pete Zinneman, ad esempio - fanno sul serio.

Se quella creatura, uomo o bestia o quello che è, esce in caccia questo mese, i cani fiuteranno l'usta, ha detto Elmer davanti al reverendo, dal barbiere, non più di due settimane fa. *E se non esce, avremo forse salvato una vita. Oppure, come minimo, le bestie di qualcuno.*

Sì, ce ne sono che fanno sul serio. Saranno una ventina, però. Ma non sono loro che preoccupano il reverendo Lowe, non è a causa loro che prova quel brivido strano.

Sono le lettere anonime. Poche parole, scritte con laboriosa calligrafia infantile, con dentro anche qualche errore. Tutte indirizzate a: *Rev. Lowe, Chiesa Battista, Tarker's Mills, Maine 04491*.

Ha la sensazione di essere ormai in trappola. Così deve sentirsi la volpe, quando si accorge che i cani sono riusciti a metterla con le spalle al muro. Quel momento di panico, quando la volpe si volta snudando le zanne, per dar battaglia ai cani che di sicuro la faranno a pezzi.

Il pastore richiude la porta, va nel salotto dove ticchetta solenne la pendola del nonno; si siede, posa ordinatamente le circolari religiose sul tavolo che la signora Miller viene a pulire due volte alla settimana, e apre l'altra lettera.

Come sempre non ci sono saluti. Come sempre non c'è la firma. In mezzo al foglio a righe da scolaro c'è una sola frase:

Perché non ti ammazzi?

Il reverendo Lowe porta una mano alla fronte, tremando. Con l'altra mano accartoccia la lettera anonima e la mette nel grosso portacenere che c'è in mezzo al tavolo (il reverendo Lowe riceve i parrocchiani in salotto, e qualcuna delle sue pecorelle smarrite ha il vizio di fumare). Estrae poi un pacchetto di fiammiferi dalla tasca della giacca da casa e brucia la lettera.

Come tutte le altre.

Lowe ha preso coscienza di ciò che egli è in due stadi. Dopo il terribile incubo di maggio, il sogno in cui tutti i suoi parrocchiani diventavano lupi mannari in chiesa, e la scoperta del cadavere dilaniato del sagrestano Clyde Corliss, aveva cominciato a rendersi conto che qualcosa era... era come sbagliato in lui. Non riesce a esprimerlo meglio. Qualcosa di sbagliato. Ma sa anche che certe mattine, di solito nel periodo in cui la luna è piena, si sveglia sentendosi sbalorditivamente *bene*, sbalorditivamente *forte*, sbalorditivamente *sano*. La sensazione cala e cresce con la luna.

Dopo l'incubo e la morte di Corliss, è stato costretto ad ammettere altre cose, che in precedenza era riuscito a ignorare. Vestiti infangati e strappati. Lividi e graffi di cui non riusciva a spiegarsi l'origine (ma poiché non gli facevano mai male, era stato facile scrollar le spalle e limitarsi a dimenticarli, a non pensarci più). Era riuscito anche a non far caso alle tracce di sangue che qualche volta notava sulle mani... e sulle labbra.

Poi, il 5 luglio, era cominciato il secondo stadio. Detto in parole povere: si era svegliato senza un occhio. Come nel caso di ematomi ed escoriazioni, non aveva sentito alcun dolore: al posto dell'occhio sinistro, c'era soltanto un'orbita vuota, pesta e bruciacchiata. A questo punto non poteva più continuare a negarlo a se stesso: era lui la Bestia, era lui il lupo mannaro.

In questi ultimi tre giorni aveva provato le solite sensazioni: una gran voglia di muoversi, un'impazienza euforica, e una certa tensione muscolare. Succede di nuovo: la metamorfosi si avvicina.

Stasera la luna sorgerà piena, e i cacciatori saranno in campagna coi cani. Be', non importa. È più intelligente di quanto credono loro. Parlano di un uomo-lupo, ma pensano solo in termini di lupo, mai di uomo. Loro hanno i furgoni, ma anche lui ha la macchina... e questo pomeriggio infilerà l'autostrada e andrà a Portland, in qualche motel di periferia. Così, al momento della metamorfosi, se ci sarà, eviterà cani e cacciatori. Non sono mica loro che lo preoccupano.

Perché non ti ammazzi?

La prima lettera anonima era arrivata al principio del mese. Diceva solo:

So chi sei.

La seconda diceva:

Se sei un uomo di Dio, vattene via dal paese. Va' dove non ci sono persone da uccidere, ma soltanto ammali.

La terza diceva:

Finiscila.

Proprio così: *finiscila*, e basta. E stavolta:

Perché non ti ammazzi?

Perché non ne ho voglia, pensa con petulanza il reverendo Lowe.

Tutto ciò - qualunque cosa sia - non è colpa mia. Non sono stato morsicato da un lupo, né maledetto da una zingara. È solo... successo. Ho colto dei fiori per la sagrestia, l'anno scorso. Vicino a quel bel cimiterino in cima alla collina. Non avevo mai visto fiori simili in precedenza... ma sono morti prima che arrivassi in paese. Sono diventati tutti neri. Forse è stato allora che tutto è cominciato. Non ho alcun motivo preciso di pensarlo, ma sento che è così. E non mi ucciderò. Sono loro gli animali, non io.

Chi mi manda le lettere?

Non lo sa. L'aggressione a Marty Coslaw non è stata riportata dal giornale locale, e il reverendo si vanta di non voler sentire pettegolezzi. Inoltre Marty non ha individuato il reverendo che a Halloween, perché i due circoli religiosi non si mischiano; e anche il reverendo non conosce la famiglia Coslaw. Infine, il pastore non ricorda nulla di ciò che fa quando diventa una bestia: prova solo quell'euforia, quel senso di benessere quasi alcolico dopo, e quella frenesia attiva prima.

Sono un uomo di Dio, pensa, alzandosi e cominciando a passeggiare nervosamente per il salotto, mentre la pendola del nonno scandisce solennemente il tempo. *Sono un uomo di Dio e non mi ucciderò. Faccio del bene, qui, e se qualche volta faccia del male, be', non sono l'unico; anche il*

male compie la volontà di Dio, o così ci insegna il Libro di Giobbe; se sono stato maledetto dal Maligno, ebbene, Dio mi salverà o mi abbatterà a Suo tempo. Tutto il creato serve la Provvidenza di Dio... ma chi è quello là? Devo mettermi a fare domande? Chi è stato aggredito il Quattro Luglio? Come ho (ha) perso l'occhio? Forse devo farlo tacere... ma non questo mese. Lasciamo che prima rimettano i cani nei canili. Sì...

Comincia a camminare sempre più in fretta, chino in avanti, senza accorgersi che la barba (di solito scarsa, che gli permette di radersi una volta ogni tre giorni) adesso spunta ispida e dura, e che il suo unico occhio ha preso un riflesso verdastro che ogni momento si incupisce, fino alla tonalità smeraldo che avrà a notte alta. Si china sempre di più, e comincia a parlare da solo... ma le parole diventano sempre più sorde e indistinte, sempre più simili a un ringhio.

E quando il grigio pomeriggio di novembre diventa un crepuscolo buio, entra in cucina, prende le chiavi della macchina dal chiodo a cui sono appese e quasi correndo si reca alla vettura.

Corre come un pazzo fino a Portland, ridendo, e non rallenta nemmeno quando la prima neve della stagione comincia a danzare nella luce dei fari, dal cielo nero. Sente che la luna è da qualche parte, sopra le nubi; avverte il suo potere; il suo petto si allarga, tirando il tessuto della camicia bianca.

Accende la radio e la sintonizza su una stazione che trasmette rock and roll. Si sente... *da dio.*

E ciò che accade quella notte potrebbe ben essere un giudizio di Dio, o uno scherzo di quegli altri dèi più antichi che i progenitori adoravano nelle notti di luna piena dalla sicurezza dei cerchi di monoliti. Sì, è divertente, divertentissimo, perché Lowe ha fatto tutta quella strada, fino a Portland, per trasformarsi nella Bestia, e l'uomo che finisce per sbranare in quella notte nevosa di novembre altri non è che Milt Sturmfuller, abitante indigeno di Tarker's Mills... E forse dopo tutto Dio è giusto, perché se c'è un vero e purissimo stronzo di serie A a Tarker's Mills, ebbene costui è proprio Milt Sturmfuller.

Questa notte, come altre notti, è andato a Portland dicendo alla pesta moglie Donna Lee che ha da lavorare, ma il suo lavoro consiste in una ragazzaccia di serie B di nome Rita Tennison, che gli ha attaccato un bell'herpes che Milt ha già passato a Donna Lee, la quale non ha mai nemmeno guardato un altro uomo, in tutti gli anni che sono sposati.

Il reverendo Lowe si è fermato al motel Driftwood, al confine tra Portland e Westbrook, ed è lo stesso motel che Milt Sturmfuller e Rita Tenni-

son hanno scelto per i loro affari in questa notte di novembre.

Milt esce verso le dieci e un quarto a prendere una bottiglia di bourbon che ha lasciato in macchina, e sta giusto congratulandosi con se stesso di trovarsi lontano da Tarker's Mills la notte del plenilunio, quando la Bestia guercia gli balza addosso dal tetto della cabina di un autotreno parcheggiato vicino, e con una zampata fenomenale gli spicca la testa dal collo. L'ultimo rumore che Milt Sturmfuller sente in vita sua è il ringhio di trionfo del lupo mannaro; la testa rotola sotto l'autotreno, gli occhi sbarrati, il collo che sprizza sangue, e la bottiglia di bourbon gli cade dalla mano convulsa mentre la Bestia affonda il grugno nel torso decollato e comincia a nutrirsi.

E il giorno dopo, di nuovo nella canonica battista di Tarker's Mills, sentendosi... *da dio*, il reverendo Lowe legge la notizia dell'assassinio sul giornale e pensa piamente: *Non era un brav'uomo. Tutto serve il Signore.*

E subito dopo: *Chi è il ragazzo che mi manda le lettere anonime? Chi ho aggredito in luglio? È tempo di scoprirlo. È tempo di porgere orecchio a qualche pettegolezzo.*

Il reverendo Lester Lowe si aggiusta la pezza nera sull'occhio, volta pagina e riflette: *Tutto serve il Signore. Se è volontà del Signore, lo troverò. E lo farò tacere. Per sempre.*

Dicembre

È l'ultimo dell'anno e manca un quarto d'ora alla mezzanotte. A Tarker's Mills, come nel resto del mondo, l'anno volge al termine, e a Tarker's Mills come nel resto del mondo l'anno ha portato dei cambiamenti.

Milt Sturmfuller è morto e sua moglie Donna Lee, finalmente libera del suo fardello, se n'è andata dal paese. A Boston, dicono alcuni; secondo altri a Los Angeles. Un'altra donna ha cercato di far prosperare la libreria Corner Bookshop e non ci è riuscita, mentre l'osteria e il supermercato fanno un sacco di affari sempre nel solito posto, grazie tante. Clyde Corliss è morto, ma i suoi due fratelli Alden ed Errol, disoccupati e buoni a nulla, stanno benissimo e vanno a incassare il sussidio due paesi più in là; si vergognano di farlo a Tarker's Mills. Nonna Hague, che faceva le migliori torte del paese, è morta di un attacco di cuore; Willie Harrington, che ha novantadue anni, è scivolato sul ghiaccio davanti a casa sua in Bali Street verso la fine di novembre e si è rotto il femore. La biblioteca ha ricevuto un ricco lascito da un turista estivo, e l'anno prossimo si comincerà a costruire un'ala riservata ai bambini, iniziativa di cui in consiglio comunale si

parlava invano da decenni. Ollie Parker, il direttore didattico, è da ottobre che perde sangue dal naso, e il dottore gli ha diagnosticato ipertensione acuta. *Sei stato fortunato che non ti è venuto un colpo,* gli ha detto il medico, intimandogli di perdere venti o venticinque chili. Tra lo sbalordimento generale, Ollie è riuscito a perderne dieci per Natale. Sembra un altro uomo, e si sente un altro uomo. «*Agisce* anche come un altro uomo», rivela con un sogghigno libidinoso sua moglie alla cara amica Delia Burney. Brady Kincaid, sbranato dalla Bestia nella stagione degli aquiloni, è sempre morto. E Marty Coslaw, che a scuola stava di banco dietro a Brady, è sempre invalido.

Certe cose cambiano, certe altre no, e a Tarker's Mills l'anno sta finendo com'era cominciato: c'è una tempesta di neve, e la Bestia che si aggira nei dintorni. Chissà dove.

Marty Coslaw e suo zio Al sono nel soggiorno di casa Coslaw a guardare alla TV Dick Clark e il suo Veglione Rock di San Silvestro. Lo zio Al sta sul divano, e Marty sulla carrozzella davanti al video. Marty ha in grembo una pistola a tamburo, una Colt Woodsman calibro 38. È caricata con due pallottole d'argento puro. Le ha fatte fare lo zio Al da un suo amico armaiolo di Hampden, Mac McCutcheon, che le ha colate negli stampi dopo aver fuso il cucchiaio d'argento regalato a Marty per la cresima su un crogiolo riscaldato da un becco a propano. Poi ha pesato le pallottole calcolando la grammatura di polvere necessaria a spararle con la massima precisione e la minima potenza.

«Non ti garantisco che funzionino», aveva detto allo zio Al questo Mac McCutcheon, «ma è probabile di sì. Ma, senti un po', Al, chi vuoi ammazzare? Un lupo mannaro o un vampiro?»

«Tutt'e due», risponde con un ghigno lo zio Al. «Ecco perché te ne ho fatte fare un paio. Si aggirava anche uno zombie, ma è andato a passare l'inverno in Florida.»

Ridacchiano, poi Al dice: «Sono per mio nipote. È appassionato di film dell'orrore e penso che le gradisca come regalo di Natale».

«Be', se le sparate in un'asse poi fammele vedere», dice Mac. «Sono curioso di sapere che fine fanno.»

In verità, lo zio Al non sa cosa pensare. Dal 3 luglio non ha più visto Marty né è venuto a Tarker's Mills; come era facile prevedere, sua sorella, la mamma di Marty, è furiosa con lui per via dei fuochi artificiali che ha dato al ragazzino. *Poteva ammazzarsi, brutto stupido! Che razza di idea ti è venuta?* gli ha berciato al telefono.

Sembra che invece gli abbiano salvato la... fa per rispondere Al, ma sua sorella ha già messo giù la cornetta. Sua sorella è una donna ostinata: quando non vuol sentire una cosa, non c'è verso di costringerla.

Poi, ai primi di dicembre, gli ha telefonato Marty. «Devo vederti, zio Al», gli ha detto. «Sei l'unico a cui posso dirlo.»

«Ragazzo mio, tua madre ce l'ha ancora con me», gli ha fatto notare Al.

«È importante», ha insistito Marty. «Per piacere, vieni. *Per piacere*.»

Così si presentò, resistendo bravamente ai musi della glaciale sorella, in una giornata di dicembre altrettanto glaciale. Nel primo pomeriggio portò Marty a spasso sulla macchina sportiva, caricandolo con cautela sul sedile del passeggero. Ma questa volta moderò la velocità, e non ci furono risate. Lo zio Al si limitò ad ascoltare le parole di Marty, con crescente disagio.

Marty cominciò dalla notte dei fuochi artificiali, quando coi petardi era riuscito a mettere in fuga, guercio, il lupo mannaro. Poi gli raccontò la scoperta di Halloween: la Bestia è il reverendo Lowe. Poi gli parlò delle lettere anonime... cioè, le prime anonime, ma le ultime due debitamente firmate, come insegnano a scuola: *Distinti saluti, Martin Coslaw.*

«Non dovevi assolutamente scrivergli, con firma o senza firma!» sbottò lo zio Al. «Cristo santo, Marty! Non ti è venuto in mente che potresti anche *sbagliarti*?»

«Sì che ci ho pensato», rispose Marty. «Ecco perché le ultime due le ho firmate. Vuoi sapere cos'è successo? Vuoi sapere se è venuto a parlare coi miei genitori, dicendo che l'avevo invitato ad ammazzarsi, e minacciato di ucciderlo io stesso?»

«Non l'ha fatto?» chiese Al, già sapendo la risposta.

«Neanche per sogno», rispose tranquillo Marty. «Non ha detto niente a mio papà, non ha detto niente a mia mamma, e non ha detto niente neanche a me.»

«Ma, andiamo, Marty, suvvia, potrebbero esserci cento ragioni...»

«No, ce n'è una. È il lupo mannaro, è la Bestia, *è lui*, e sta aspettando solo la luna piena. Come reverendo Lowe, ha le mani legate. Come lupo mannaro, può fare quello che vuole. Può farmi tacere.»

Marty parlò con tale tranquilla sicurezza che Al ne fu quasi convinto. «Cosa vuoi che faccia allora?» gli chiese.

Marty glielo disse. Gli occorrevano due proiettili d'argento, e una pistola per spararli. Inoltre voleva che lo zio venisse a trovarlo la notte di San Silvestro, quando la luna sarebbe stata piena.

«Non ci penso neppure», disse lo zio Al. «Marty, tu sei un bravo ragaz-

zo, ma per me è tutta colpa di quella dannata carrozzella...»

«Può darsi», disse Marty. «Ma pensa come ti sentirai il primo dell'anno, quando ti telefoneranno per dirti che mi hanno trovato dilaniato nel letto. Vuoi avermi sulla coscienza, zio Al?»

Al fece per ribattere, ma s'interruppe di colpo. Svoltò in una strada laterale, fece manovra e tornò indietro. Aveva combattuto nel Vietnam meritandosi due decorazioni: era sempre riuscito a non farsi incastrare dalle donne più giovani, belle e bramose. Ed eccolo incastrato dal nipotino di dieci anni. Il nipotino *invalido*, per giunta. Certo che non voleva averlo sulla coscienza. Né correre il minimo rischio del genere. E Marty lo sapeva bene. Come sapeva che, se lo zio Al avesse pensato anche lontanamente che poteva aver ragione lui...

Quattro giorni dopo, il 10 dicembre, lo zio telefonò.

«Ehi, sentite, ho grandi notizie!» annunciò Marty al resto della famiglia, irrompendo in soggiorno con la sedia a rotelle. «Lo zio Al viene a passare l'ultimo dell'anno da noi!»

«Non credo proprio», dichiarò sua madre col tono più glaciale.

Marty fece finta di niente. «Ma come, l'ho già invitato! Ha detto che ai botti ci pensa lui.»

Per tutto il resto della giornata sua madre gli rivolse delle occhiatacce, ma... non telefonò al fratello di star lontano da casa sua, e l'importante era questo.

Quella sera a cena Katie gli aveva sibilato all'orecchio: «Riesci sempre a fare tutto quello che vuoi! Solo perché sei invalido!»

Sogghignando, Marty le aveva risposto: «Sì, sorellina, ti voglio tanto bene anch'io».

«Scemo!»

Ed era filata via.

È arrivata la sera di San Silvestro. Fuori c'è la tormenta e la mamma di Marty è sicura che suo fratello non verrà: fischia il vento, la bufera urla, la neve fiocca e c'è il ghiaccio sulle strade. Anche Marty, a dir la verità, per qualche istante dubita dello zio, e suda freddo... ma eccolo! eccolo che arriva su un fuoristrada a trazione integrale che ha preso a prestito.

Alle undici e mezzo tutta la famiglia è già a letto, tranne loro due, proprio come aveva previsto Marty. E benché lo zio Al continui a sostenere che sono tutte sciocchezze, non ha portato una sola pistola, ma due, nascoste nelle tasche del giaccone.

Senza una parola passa a Marty quella con le due pallottole d'argento,

quando gli altri sono andati a letto (quasi a sottolineare la sua disapprovazione, la mamma di Marty sbatte la porta della camera che divide con papà, la sbatte forte). L'altra pistola è carica a pallottole di piombo del tutto normali... ma Al è convinto che se davvero un pazzo farà irruzione in casa quella notte (e più il tempo passa senza che succeda niente, e più dubita che questo avvenga) i colpi della sua calibro 45 basteranno ampiamente a fermarlo.

Adesso, alla TV, la telecamera inquadra sempre più spesso l'orologio illuminato in Times Square a New York. Sono gli ultimi minuti dell'anno. La folla festeggia.

Nell'angolo opposto a quello in cui è situato il televisore, troneggia l'albero di Natale dei Coslaw, ormai tristemente spoglio di regali.

«Marty, non succederà nien...» comincia lo zio Al, e proprio in quel momento la finestra del soggiorno esplode verso l'interno, in una nuvola di schegge taglienti, e irrompe il vento nero che ulula fuori, con un turbine di neve, e la Bestia.

Al resta agghiacciato un attimo per l'orrore e l'incredulità. È grandissima, la Bestia, alta forse più di due metri e mezzo, benché sia china in avanti al punto che le zampe anteriori sfiorano il tappeto. Il suo unico occhio verde (*come diceva Marty,* pensa confusamente Al, *tutto come diceva Marty)* lampeggia tutt'intorno carico di una tremenda risolutezza... e si ferma su Marty, seduto sulla sua carrozzella. Gli balza addosso, con un ringhio di trionfo che nasce dall'ampio torace e sgorga come un brontolio di tuono tra le enormi zanne giallastre.

Calmissimo, quasi impassibile, Marty alza la calibro 38. Sembra piccolissimo sulla sedia a rotelle, con le gambe come stecchi infilate nei jeans scoloriti e i piedi insensibili dalla nascita avvolti dalle pantofole foderate di pelo. E incredibilmente, sopra l'iroso ringhio del lupo mannaro, l'ululato del vento, il vano cozzare e ricozzare dei suoi stessi pensieri su ciò che è mai possibile veder succedere in questo mondo reale, popolato di persone reali, al di sopra di tutto questo Al sente il nipote che dice: «Povero vecchio reverendo Lowe. Cercherò di liberarti».

E mentre il lupo marinaro si lancia verso di lui, proiettando una rapida macchia, la sua ombra, sul tappeto, con gli artigli tesi a ghermire, Marty spara. A causa della debole carica, lo sparo non si sente quasi. Sembra un colpo di fucile ad aria compressa.

Ma l'urlo di rabbia del lupo marinaro sale di registro, e diventa un folle grido di dolore. La Bestia rovina contro la parete, sfondandola con la spal-

la da parte a parte, mentre una stampa incorniciata gli cade in testa, si ribalta, scivola giù per la schiena e si infrange per terra. E il lupo mannaro si gira. Sulla maschera selvaggia e pelosa del muso scorre il sangue, l'occhio verde rotea confuso. Barcolla verso Marty, brancolando con le grinfie, ringhiando, aprendo e chiudendo gli artigli e le zanne da cui cola a fiotti una bava rossastra. Marty tiene la pistola con due mani, come un bambino piccolo il bicchiere.

Aspetta, aspetta... e quando il lupo mannaro assale di nuovo, spara.

Quasi per magia, l'altro occhio della bestia si spegne come una candela nella bufera! Ormai cieca, la bestia urla ancora e vacillando si dirige verso la finestra. Il turbinio del vento scuote le tende e gliele attorciglia intorno al collo... Al scorge fiori di sangue sbocciare sul tessuto candido... mentre alla TV la grossa sfera illuminata indica che il nuovo anno è cominciato.

Il lupo mannaro cade in ginocchio mentre il papà di Marty, vestito di un pigiama giallo, irrompe allucinato nella stanza. La calibro 45 è ancora in grembo ad Al. Non l'ha nemmeno alzata.

E adesso la bestia crolla... freme una volta... e muore.

Il signor Coslaw guarda a bocca spalancata.

Marty si volta verso lo zio Al, con l'arma fumante in mano. Ha la faccia stanca... ma ormai distesa.

«Buon anno, zio Al», dice. «È morto. La Bestia è morta.» E comincia a piangere.

Sul pavimento, nel groviglio delle belle tende della signora Coslaw, il lupo mannaro ha cominciato a trasformarsi. I peli che spuntano irsuti sul gnigno e sul corpo sembrano *ritrarsi* in qualche modo. Le labbra, tirate in una smorfia di rabbia e di dolore, si rilassano e tornano a coprire i denti che rimpiccioliscono. Magicamente gli artigli ridiventano unghie... unghie pateticamente mangiucchiate.

Lì giace il reverendo Lester Lowe, avvolto nel sudario insanguinato delle tende, con la neve che gli turbina intorno formando strani arabeschi.

Lo zio Al va da Marty e lo consola, mentre il signor Coslaw si china sul corpo nudo che giace sul pavimento e sua moglie, chiudendo il colletto della vestaglia, scivola nella stanza.

Al stringe forte Marty.

«Bravo, ragazzo», gli sussurra. «Ti voglio tanto bene.»

Fuori, il vento urla e fischia nel cielo turbinoso di neve, e a Tarker's Mills il primo minuto dell'anno nuovo diventa storia.

Postfazione

L'appassionato astronomo obietterà che, qualunque sia l'anno, mi sono preso un bel po' di libertà col ciclo delle lunazioni: di solito per approfittare di quelle giornate festive (San Valentino, il Quattro Luglio) che per noi caratterizzano certi mesi. Se qualche lettore mi giudica facilone o incompetente, sappia che ci ho provato... ma non sono riuscito a resistere alla tentazione.

STEPHEN KING

4 agosto 1983

FINE